

Meridionalismo e sudismo:  
 appunti per una storia del giornalismo nel Mezzogiorno\*

di Francesco Erbani

1. *Alcune considerazioni preliminari.*

«Domani firmerò il giornale e il primo articolo — scriveva l'8 marzo del 1947 Corrado Alvaro alla moglie Laura — ma ci vorranno almeno due o tre mesi per vederci chiaro. Devo insegnare come si fa un titolo, come si guarda una notizia. Non ci sono servizi, non ci sono articoli. Sono tutti infiacchiti e ci vuole pazienza a fargli coraggio. È quasi lo stesso fenomeno di questo popolo, abituato a sentirsi dire nobilissimo, intelligentissimo e buonissimo e che non immagina come tocca guardarlo e quale è la sua vera leggenda, all'infuori dei complimenti che gli fa qui la gente di passaggio. Perciò è difficile scrivere per lui, facendo in modo che intenda e non si offenda, non abituato a sentirsi dire e a dire la verità. E poi, quello che a Roma siamo riusciti ad imporre, un linguaggio spregiudicato, qui fa impressione, non ci sono ancora abituati»<sup>1</sup>. Corrado Alvaro fu una meteora nel giornalismo napoletano e meridionale. Nel marzo del '47 fu assunto da Achille Lauro quale direttore de «Il Risorgimento», il quotidiano che dopo la guerra prese il posto, per alcuni anni, delle principali testate napoletane, «Il Mattino» e il «Roma». Ma già nel giugno successivo, lo scrittore calabrese fece le valigie. In tutto scrisse nove editoriali, un piccolo campionario di impegno civile e politico, di acume psicologico e culturale, di bella, bellissima scrittura. Una meteora, ma anche una metafora di come poteva essere e non è stato, pur con qualche lucente eccezione, il giornalismo meridionale.

« Meridiana », n. 18, 1993.

\* Questo saggio è il frutto di una ricerca condotta in collaborazione con l'Istituto per gli Studi Filosofici di Napoli. Un volume dello stesso autore sullo stesso argomento è di prossima pubblicazione presso l'editore Liguori.

<sup>1</sup> La lettera, come l'intero carteggio fra Alvaro e la moglie, è inedita. Fu gentilmente messa a disposizione del supplemento culturale di «Repubblica» — «Mercurio» — che la pubblicò, a mia cura, sul numero del 12 maggio 1990.

Nel marzo del 1992 è scoccato un anniversario importante per il giornalismo meridionale e per quello napoletano in particolare. Esattamente cento anni da allora, infatti, usciva «Il Mattino», fondato nella città partenopea da Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao. È stata un'occasione di celebrazioni, di giustificato e compiaciuto orgoglio di testata, di rievocazioni, di ricostruzioni storiche. Ma, pur avendone fornito la possibilità, il centenario è servito solo in parte per riflettere più in generale sul rapporto che nel Mezzogiorno si è instaurato fra i giornali e la società nel suo complesso, sul ruolo che i giornali hanno in essa assunto, sulla loro collocazione dentro un corpo dove, oltre alla fisiologica domanda di informazione e alla altrettanto fisiologica circolazione delle idee, fluiscono tensioni, si aggruppano interessi. Poco considerata nelle storie del giornalismo a causa della sua cronica condizione di minorità, relegata dalla storiografia in generale al rango di grigio veicolo di comunicazione del dibattito politico, la stampa meridionale ha goduto solo episodicamente di attenzione, in particolare quando grandi personalità come Edoardo Scarfoglio o Giovanni Ansaldo infrangevano gli schemi dettati da una subaltermità insieme culturale e imprenditoriale. E invece, proprio per essere un prodotto che nasce dalla intersecazione fra un progetto politico-intellettuale ed una iniziativa economica, il giornale si costituisce come un elemento centrale nella storia delle regioni meridionali. La sua minorità in termini di diffusione, il diverso grado di penetrazione che ha avuto ed ha rispetto ad altre realtà nazionali non deve far perdere di vista il fatto che in esso si concentrino la maggior parte degli sforzi che segmenti importanti della società meridionale compiono per dare una immagine di sé. E a rendere più visibile ciò contribuisce proprio il dato storicamente incontrovertibile che il giornale meridionale sia nato e vissuto preferibilmente a stretto ridosso di ceti dirigenti formati e selezionati nella sovrapposizione fra mercato politico e mercato economico. L'immagine di sé ha avuto anche valenza esterna al Mezzogiorno ma, in conseguenza del fatto che solo a tratti il giornale meridionale è uscito dai confini regionali, l'operazione ha funzionato soprattutto entro gli ambiti territoriali dove era indispensabile costruire o fortificare la propria egemonia.

Non tutto il fenomeno del giornalismo meridionale può essere incamerato in uno schema di questo tipo. In primo luogo perché le eccezioni, in cento anni di storia, ci sono e sono ben visibili. In secondo luogo perché il giornale, per la sua specifica costituzione, sfugge anche ai più tenaci tentativi della proprietà o dei direttori di essere imbrigliato e usato esclusivamente come strumento contundente. Ma

una lettura degli avvenimenti meridionali che prescindendo dal modo in cui i ceti dirigenti hanno formalizzato un'immagine di sé attraverso la stampa sarebbe in ogni caso insufficiente.

Con chi è stata la stampa meridionale in questi cento anni? Il quesito è brutale, rischia di appiattire un panorama che, sebbene non ricchissimo, è comunque frastagliato, presenta zone d'ombra e zone di luce. Intanto, però, per evitare di dare risposte complessive e troppo generiche e per evitare anche di rimuovere il problema che, con tutta evidenza, c'è, si può proporre un'altra questione, un po' più specifica, che forse aiuta a muoversi in questa materia senza colpi d'accetta. Che atteggiamento ha avuto il giornalismo meridionale nei confronti della società meridionale? Quando, oltre a fare informazione, il giornalista è stato attore sulla scena meridionale, qual è la parte che ha recitato? Quanto il giornalismo meridionale è stato, ad esempio, meridionalista? Quanto e come, cioè, sulle pagine dei quotidiani meridionali sono comparsi in termini problematici i temi che hanno costituito il nucleo teorico, le analisi storiche e politiche, le battaglie di quella che si è sempre definita la cultura meridionalista? E quanto, viceversa, è stato «sudista», schierandosi con quelle forze che hanno sempre fatto il pieno della rappresentanza politica nel Mezzogiorno, ergendosi quali motori esclusivi dello sviluppo e perorando la causa delle regioni meridionali in termini di puro trasferimento finanziario, ponendosi poca cura del come questi soldi fossero impiegati e del chi ne fosse beneficiario?<sup>2</sup> È un problema che si trascina fino ad oggi, quando si fa un gran parlare dell'immagine che la stampa dà del Mezzogiorno e quando si sentono levare alti i lamenti per una presunta congiura ai danni delle regioni meridionali, lamenti che hanno spesso coperto ben identificati interessi. L'indagine che segue, necessariamente svolta per campionatura, tende a far risaltare gli elementi di continuità, le costanti presenti nella storia del giornalismo meridionale e, in genere, di una porzione non trascurabile della cultura meridionale.

## 2. «Il Mattino» di Scarfoglio.

Fin dai suoi primi vagiti, sulle pagine de «Il Mattino» scrive anche un giovane ma già affermato economista lucano. Si chiama France-

<sup>2</sup> Per una definizione del termine sudista, cfr. F. Barbagallo, *Leghismo e sudismo: è fallita l'Unità d'Italia?*, in «Critica marxista», 1992, 2, pp. 9-13; I. Sales, *Leghisti e sudisti*, Roma-Bari 1993.

sco Saverio Nitti, ha appena ventiquattro anni, è un seguace dei «socialisti della cattedra», un positivista e tenace propugnatore di un profondo rinnovamento della borghesia meridionale che egli sogna modellata su quella inglese, produttiva e moderna. Per due anni, dal marzo del 1892 al febbraio del 1894, Nitti a «Il Mattino» è una specie di antiscarfoglio. «Tartarin» (è dal romanzo di Alphonse Daudet che Eduardo Scarfoglio, fondatore e direttore del foglio napoletano, trae il suo pseudonimo) si è nutrito nella Roma bizantina, estetizzante e bellicista. Nitti ha appreso, sui libri e nello stile, la politica di contenimento propugnata da Giustino Fortunato. Per Scarfoglio, il meridionalismo è un abito declamatorio, per Nitti una materia di sofferta riflessione. Mentre Scarfoglio cerca il proprio referente politico e sociale nella grande proprietà fondiaria, fra quelli che il capo della redazione romana, Luigi Mercatelli, chiama «poveri agrari», Nitti indica proprio in quei settori il principale ostacolo allo sviluppo delle regioni meridionali e critica con durezza la scelta di sempre più alte tariffe doganali a tutela di quegli interessi. Finché gli sarà possibile, Nitti continuerà le sue battaglie contro il protezionismo e a favore della libertà economica avversando il partito degli agrari. Ma con il passare dei mesi, il suo controcanto andrà riducendosi ad una flebile voce sovrastata dal frastuono.

La misura diviene colma nel febbraio del 1894, quando Nitti, abbandona ogni cautela verso quella borghesia napoletana che, ispirata dal canto che si leva dai «Mosconi» di Matilde Serao, identifica nella beneficenza il ruolo socialmente più attivo: «Or noi sappiamo purtroppo che cosa sia questo indegno *charity-sport*: sono nove volte su dieci delle vecchie che, dopo una burrascosa gioventù, seccando il prosimo e chiedendo agli altri un denaro che esse non sono disposte a dare e non danno, credono di accaparrarsi il regno dei cieli»<sup>1</sup>.

Da quel momento, senza più l'impaccio di Nitti, Scarfoglio (che lo saluta come un «letterato minacciato d'anemia cerebrale») è più libero di occuparsi del Mezzogiorno come meglio crede. Fin dal suo esordio sulla scena napoletana, «Tartarin» è il perno intorno al quale si muove un vero e proprio blocco di potere<sup>2</sup>. Mai lo stesso, ma con uno schema ben strutturato: giornale, politica (e locale e nazionale) e affari. Inizialmente vicino a Giovanni Nicotera, una volta alla testa de «Il Mattino» Scarfoglio rompe il sodalizio con il potente capo del-

<sup>1</sup> «Il Mattino», 2-3 febbraio 1894.

<sup>2</sup> F. Barbagallo, «Il Mattino» degli Scarfoglio (1892-1928), Milano 1979, pp. 50 sgg.

la sinistra napoletana cui era legato il suo primo editore, l'imprenditore Matteo Schilizzi, interessato agli appalti per le fognature della città. Dopo essersi schierato contro la Società per il Risanamento a tutela dei proprietari napoletani, Scarfoglio fiancheggia due emergenti della politica locale, l'assessore e poi sindaco Celestino Summonte e l'on. Alberto Aniello Casale, che, sostenuti da ambienti camorristici, hanno una posizione di preminenza nel settore degli appalti e delle forniture.

Nel 1899, contro quella che negli ambienti conservatori è definita la «triade» viene avviata sulle pagine del settimanale socialista «La Propaganda», fondato nel maggio di quell'anno da Ettore Ciccotti e Arnaldo Lucci, una violentissima campagna di stampa. Dopo ripetuti, documentati attacchi sul modo in cui erano state stipulate ad opera del comune le convenzioni per l'illuminazione e i tram, nel dicembre Casale è costretto a dare querela per diffamazione. Il processo inizia nell'ottobre dell'anno successivo. Le udienze sono molto movimentate, sfilano testi autorevolissimi, dall'ex prefetto Giannetto Cavasola ai deputati Arturo Labriola e Carlo Altobelli. Le accuse contro Casale vengono confermate. Ad esclusione de «Il Mattino», schierato dalla parte dei querelanti, altri giornali napoletani dedicano lunghi servizi al dibattimento, mostrando fin dalle prime battute di condividere la posizione dei colleghi de «La Propaganda». Sul «Corriere di Napoli» e sul «Roma», liberale conservatore il primo, democratico-popolare il secondo, la cronaca si dilunga su quattro, cinque colonne in seconda e in terza pagina. Casale viene descritto come l'emblema di un ceto dirigente screditato e corrotto, un mediatore d'affari, un venditore di impieghi pubblici. E anche la giunta Summonte ne esce gravemente danneggiata. La sentenza giunge dopo una settimana di udienze ed è favorevole ai giornalisti de «La Propaganda» (su parere conforme della pubblica accusa). La differenza, già evidente, fra le cronache de «Il Mattino», ristrette ad una colonna, e quelle degli altri quotidiani, diventa più vistosa nei commenti. La decisione del tribunale mette sotto accusa un'intera classe dirigente. «La fine di un regno», titola un editoriale in prima pagina del «Corriere di Napoli», nel quale si legge: «Finisce un potere di cui quasi non si giungeva a vedere i termini [...]. Ma sarebbe meglio che ci chiedessimo: chi è stato colpito, chi altro e che cosa merita parimente la condanna dell'opinione pubblica almeno? [...] La caduta dell'on. Casale dovrebbe risvegliare la coscienza del dovere e dell'interesse cittadino, la quale basta per giudicare un uomo pubblico, anche se la prova della sua disonestà non è giuridicamente accertabile, ed elimina nonché la per-

sona, l'ufficio dell'intermediario illegittimo»<sup>3</sup>. Dello stesso tenore i commenti del «Roma», che pubblica integralmente la sentenza. «Il processo — scrive nell'editoriale — è finito secondo la coscienza pubblica reclamava». L'esito giudiziario, definito una «salutare opera iniziata mercé il contributo della libera stampa», «ha ribadito accuse gravissime, le quali dovranno avere certamente effetto in altre sedi e potranno essere l'inizio dell'auspicato risanamento morale del nostro paese»<sup>4</sup>. Anche dopo la sentenza, l'avvenimento che coinvolge l'intera città e che suscita l'attenzione di gran parte della stampa nazionale, su «Il Mattino» resta confinato in terza pagina e non accompagnato da alcuna reazione. Molto più risalto merita, agli occhi di Scarfoglio, la partenza da Napoli di uno degli accusatori di Casale e Summonte, il prefetto Cavasola. In un trafiletto anonimo, ma a lui attribuibile, il direttore sfoga intero il suo rancore: «Egli se n'è andato. In queste fortunate calende di novembre, il prefetto Cavasola ha liberato Napoli della sua presenza. Dio sia lodato. Adesso lo facciamo imperatore della Cina, a noi non importa. Lo hanno mandato via da Napoli e basta»<sup>5</sup>. Nessun rilievo hanno, d'altro canto, le dimissioni di Casale e Summonte, e solo l'affidamento dell'incarico al senatore Saredo lo induce a respingere «la generalizzazione ingiuriosa dei sospetti»<sup>6</sup>. L'inchiesta governativa «del giocondo commendator Saredo», come lo chiama Scarfoglio, è originata proprio da quel perverso intreccio fra politica, affari, criminalità e giornali che domina la vita pubblica a Napoli e che il processo ai cronisti de «La Propaganda» ha messo in luce. La stampa napoletana, sia quella favorevole che quella avversaria del blocco di potere installatosi a guida dell'amministrazione, ha dunque un ruolo da protagonista in questo passaggio delicatissimo della storia politica e sociale della città.

La miglior difesa di Scarfoglio è l'attacco, un attacco forsennato. Saredo è descritto come uno jettatore, la sua indagine paragonata ad un morbo pestilenziale, le centinaia di documenti raccolti, «un mastodontico documento stercuziale». In questa occasione Scarfoglio ricorre al migliore dei suoi repertori lessicali. Ma sotto la crosta del pirotecnico sfoggio verbale compare il nucleo «sudista» della battaglia che per venticinque anni egli condurrà dalle colonne del più importante e moderno giornale del Mezzogiorno: l'unione delle popo-

<sup>3</sup> «Corriere di Napoli», 1° novembre 1900.

<sup>4</sup> «Roma», 1° novembre 1900.

<sup>5</sup> «Il Mattino», 2-3 novembre 1900.

<sup>6</sup> «Il Mattino», 10-11 novembre 1900.

lazioni meridionali, la formazione di un blocco compatto che sia capace di imporre la propria forza e di condizionare la vita politica nazionale. Negli anni a cavallo della fine del secolo, di fronte all'attacco sferrato dalle autorità centrali al sistema di potere napoletano che presume di possedere il monopolio della rappresentanza delle popolazioni meridionali, Scarfoglio tuona contro la congiura del Nord ed arriva ad invocare la rivolta antistatale.

Come si prevedeva — scrive Scarfoglio nei giorni caldi dell'inchiesta Saredo — la stampa dell'Alta Italia leva un coro di grugniti contro Napoli e i napoletani. I lettori possono immaginare il sozzo baccanale a cui si abbandonano i tristi invidi dell'ingegno meridionale, i microcefali vacui, i maligni, i tartufi della moralità pubblica pontificanti lassù, che coprono le sozzure vere, profonde, enormi, provate e documentate in tutti i modi<sup>7</sup>.

Qualche tempo dopo, in seguito al suicidio di Pietro Rosano, nominato ministro delle Finanze da Giovanni Giolitti nonostante sul suo capo pendano accuse di collusione con la camorra, e grande protettore di Scarfoglio, il direttore de «Il Mattino» decide di listare a lutto per alcuni giorni le pagine del giornale, intitola «Guerra civile» il commento ai funerali dell'amico e scrive: «Nulla ci lega più a questo stato, nutrito del nostro miglior sangue [...]. Non è questa una vera e propria guerra civile, la distruzione sistematica di tutta una parte d'Italia per la ricchezza delle altre?»<sup>8</sup>.

### 3. «L'Ora» e il processo Notarbartolo.

È sempre un processo che in quegli stessi anni pone in risalto gli intrecci fra politica, affari e criminalità in un'altra regione del Mezzogiorno, la Sicilia. Anche in questa circostanza la stampa svolge una

<sup>7</sup> «Il Mattino», 24-25 ottobre 1901. La valenza politica di questo sfoggio «sudista», il suo uso strumentale al fine di contrattare meglio il proprio ruolo sulla scena nazionale facendo ricorso ad un'ipotetica unità delle forze meridionali, non era sfuggito a Gaetano Salvemini che, ancor prima del processo «La Propaganda», ne *La questione meridionale e il federalismo*, scrive: «Ed ecco che i giornali monarchici del Sud, capitanati da «Il Mattino» di Scarfoglio, iniziano apertamente l'agitazione regionalista a base di odio contro il Nord e specialmente contro Milano la quale vuol diventare capitale d'Italia; di calunnie contro tutti i principali democratici del Nord, le cui parole sulle condizioni del Mezzogiorno vengono riprodotte, commentate, contorte, falsificate; e su tutta questa minuta propaganda di bugie, di insinuazioni, di abili suggestioni, grandeggiano i due concetti che l'unità d'Italia deve essere difesa ad ogni costo e che la monarchia per difendere l'unità deve appoggiarsi necessariamente sul Mezzogiorno» (da «Critica sociale», 16 luglio 1900, ora in *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. Arfè, Milano 1963, p. 161).

<sup>8</sup> «Il Mattino», 12-13 novembre 1903.

funzione decisiva ed anzi si assiste al formarsi, fra il napoletano «Il Mattino» e il palermitano «L'Ora», di un asse politico-giornalistico, fondato su una fitta rete di obiettivi comuni, la cui trama può essere rinvenuta sia negli interventi più direttamente a tutela degli interessi economici che si muovono dietro le due testate, sia in quella idea di un Mezzogiorno vilipeso e in perenne condizione di credito, di riparazione. Fra il giornale di Scarfoglio e il neonato quotidiano voluto da Ignazio Florio sono molte le analogie, pur nella diversità di impostazione. Alle eleganti movenze tipografiche imposte da Tartarin, fa riscontro il raffinato liberty che fin dalla testata dà la cifra del quotidiano palermitano. In entrambi i giornali il linguaggio è snello, la prima pagina ha una titolazione vivace, molto lontana dal grigio austero che domina «Il Corriere della Sera». Ma è nel fondale «sudista» che si realizzano le convergenze più evidenti, apertamente segnalate, sfoggiate con compiacenza nei momenti cruciali quali, appunto, le inchieste giudiziarie o amministrative che coinvolgono gli uomini più prossimi ai due giornali costringendo questi a sfoderare la litania del Sud umiliato ed offeso. Le convergenze diverranno infine un sodalizio il 13 aprile del 1904, quando Florio decide di affidare proprio a Scarfoglio la guida del giornale palermitano.

Il 9 settembre del 1901 si apre presso la Corte d'Assise di Bologna il processo contro il deputato Raffaele Palizzolo e contro Giuseppe Fontana ritenuti mandante, il primo, ed esecutore materiale, il secondo, dell'omicidio di Emanuele Notarbartolo, ex sindaco di Palermo ed ex direttore generale del Banco di Sicilia. Il processo ha una lunga, travagliata gestazione e giunge a ben otto anni da quel delitto fin dall'inizio attribuito alla mafia. Anzi, per dirla con il procuratore generale di Palermo dell'epoca, Sighele, all'«alta mafia»<sup>1</sup>. Interessi di vario genere e complicità negli organi inquirenti hanno sempre impedito che si arrivasse a colui che già poco dopo l'omicidio veniva indicato come l'assassino. L'onorevole Palizzolo, da tempo segnalato per le protezioni accordate ad uomini della mafia, di forti simpatie «regioniste», aveva compiuto una rapida carriera politica all'om-

<sup>1</sup> S. Lupo, *Tra banca e politica: il delitto Notarbartolo*, in «Meridiana», 7-8, 1990, p. 119. Sul delitto e sul caso Notarbartolo, cfr. anche, sempre di Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Roma 1993, pp. 67-114; e inoltre F. Renda, *Socialisti e cattolici in Sicilia (1900-1904)*, Caltanissetta-Roma 1972, pp. 377-419; G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)* in *La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino 1987, pp. 307-19; P. Pezzino, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Milano 1990, pp. 159-65. Romanzata, ma onesta, la ricostruzione di E. Magri, *L'onorevole padrino. Il delitto Notarbartolo: politici e mafiosi di cent'anni fa*, Milano 1992.



bra della sinistra, diventando amministratore di enti di assistenza ed assessore. Lo scontro con Notarbartolo, uomo della vecchia destra ma sufficientemente autorevole per godere di generali consensi, avviene in due fasi. Prima nella sede del Comune, dove Notarbartolo, divenuto sindaco nel 1873, esige da Palizzolo, appena scalzato dalla poltrona di assessore all'annona, il rimborso di una ingente somma dissipata in un affare e poi nelle sale del Banco di Sicilia, dove il direttore generale, conducendo una serrata politica deflattiva e di intransigente controllo del credito, è messo a duro confronto con Palizzolo, membro influente del riottoso Consiglio generale. Il delitto matura nel momento in cui Notarbartolo, esautorato da Crispi nel 1890, si dice stia per tornare al Banco per rimettere nuovamente ordine nelle casse dell'istituto dissanguate da una politica creditizia clientelare.

Palizzolo è strettamente legato a Ignazio Florio e al suo trust armatoriale, la Navigazione generale italiana. Per molti anni il parlamentare è stato uno degli esponenti di spicco della lobby che domina la vita pubblica palermitana e che la attraversa comprendendo larghi strati della classe operaia, in primo luogo quella dei cantieri navali, giungendo fino a personalità socialiste come Filippo Lo Vetere, per questo definiti «marca Florio»<sup>2</sup>. E il gruppo armatoriale non è affatto estraneo alle vicende che coinvolgono Notarbartolo e il Banco di Sicilia<sup>3</sup>. L'omicidio dell'anziano possidente e banchiere nasconde dunque un durissimo scontro per il controllo del Banco i cui protagonisti sono imprenditori, politici e mafiosi. Ma all'apertura del dibattimento di Bologna si vuole in ogni modo tener fuori della porta questo groviglio di interessi, chiedendo che ci si concentri sull'evento giudiziario, un omicidio diverso dagli altri omicidi, di ben altra levatura, ma pur sempre e solo un omicidio. Capofila di questa tendenza riduzionista è «L'Ora», il giornale che Florio fa nascere a Palermo il 21 aprile del 1900 in un momento molto delicato per la sua flotta, soggetta ad attacchi concentrici che tendevano a spezzarne il monopolio<sup>4</sup>, e in un momento altresì significativo per le forze sociali e politiche dominanti in Sicilia alla ricerca di una nuova ricollocazione politico-ideologica. Venuti meno, infatti, i grandi punti di riferimento rappresentati da Crispi e dal marchese di Rudinì, e pas-

<sup>2</sup> S. Lupo, *Tra banca e politica* cit., p. 144.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 145-6.

<sup>4</sup> Secondo Salvatore Candela, «fu certamente il bisogno di organizzare le sue difese che spinse Florio a fondare il giornale quotidiano "L'Ora"» (*I Florio*, Palermo 1986, p. 354).

sato in secondo piano il ruolo assunto dai meridionali nel governo del paese, appare ora inadeguato il tranquillo cabotaggio ministerialista che per decenni aveva funzionato quale bussola di orientamento. Nei settori più avvertiti dell'industria, dell'agricoltura e della politica siciliana prende dunque corpo l'idea di un diverso atteggiamento che metta in maggior risalto i problemi specifici dell'isola. In questa ottica riprende vigore il vecchio ma sempre funzionante filone regionalista che già aveva dato prova di sé, nei decenni trascorsi, nell'amministrazione di Palermo mettendo in campo personaggi come Palizzolo. Il regionalismo, il sicilianismo divengono così il punto di coagulo di forze diverse, tutte concentrate sul tema della rinascita siciliana. Grande patron di questo progetto è Ignazio Florio, che fonda «L'Ora» per dare ad esso voce e risonanza (con un'impostazione analoga nascerà, un anno dopo a Catania, «La Sicilia», legato agli ambienti sonniniiani)<sup>5</sup>. Il direttore è Vincenzo Morello, Rastignac, esperto cronista parlamentare della «Tribuna». L'esordio del quotidiano coincide dunque con il momento più drammatico della vicenda giudiziaria nata dal delitto Notarbartolo, pochi mesi dopo l'arresto di Palizzolo (8 dicembre 1899) e la riapertura di un'istruttoria intralciata da settori della magistratura e della polizia.

Ma è sui temi del Mezzogiorno abbandonato e incompreso, di una Sicilia che attende da anni leggi a tutela delle proprie produzioni agricole e industriali, e soprattutto dei cantieri navali del comm. Florio, che il giornale muove i primi passi. «Lo stato italiano — scrive Rastignac appena insediatosi<sup>6</sup> — non ha fatto tutto quello che avrebbe dovuto fare per il miglioramento delle condizioni economiche e morali di queste regioni; e vi è una cosa che tutti sentono, cioè che lo stato italiano non può fare mai di sua iniziativa quello che avrebbe il dovere di fare».

L'occasione per una prima riflessione sul regionalismo è nel commento ad un discorso del ministro Nunzio Nasi. «Da noi si ha paura di essere o solamente di parere regionalisti — scrive l'articolaista — È questo un vocabolo odioso ed odiato, che i nostri deputati hanno avuto la cura di cancellare del tutto dal loro vocabolario. Ma mentre da noi si nutrive questo sacro orrore, altrove, senza dirlo, si faceva del regionalismo e se ne coglievano i frutti». La polemica con il sistema industriale settentrionale, la tutela dei cui interessi spinge la rappresentanza parlamentare a non curare le questioni che più preoccu-

<sup>5</sup> F. Renda, *Socialisti e cattolici* cit., pp. 101-2.

<sup>6</sup> «L'Ora», 27 aprile 1900.

pano gli agrari meridionali (la politica fiscale, i trattati di commercio internazionale, gli incentivi e le commesse alle aziende), è implicita, ma il bersaglio polemico immediato è proprio il folto gruppo di deputati siciliani «che non si occupano di queste facezie», presi come sono «da un sacro furore per le cose grandi, per le alte questioni della politica». Ma c'è anche un altro punto cardinale nel conflitto di interessi che separa il Nord dal Sud: il problema della corruzione e della delinquenza. «Se in Sicilia avvengono dei brogli elettorali, come del resto in tutte le altre parti d'Italia, non si può dire che vi sia una vera e propria corruzione», conclude il giornale.

Sul primato della criminalità e sulla presunta spettanza di esso alla Sicilia e in genere all'Italia meridionale, la campagna de «L'Ora» orientata a difendere il buon nome dell'isola sarà martellante. Ma intanto va registrata una nota di dissenso, quella di Napoleone Colajanni, fin dagli esordi del giornale imbarcato nell'impresa da Ignazio Florio. Il deputato radicale rappresenta (un po' come Nitti a «Il Mattino») il controcanto dell'ideologia sicilianista e avverte l'obbligo di «moderare l'ardore di alcuni ultimi arrivati che con l'entusiasmo proprio dei neofiti, in Parlamento o nella stampa, accennano ad una specie di chauvinisme regionale, ora esagerando la realtà, ora alterando i fatti». Il Sud è per molti aspetti inferiore al Nord, prosegue Colajanni, ma per uno in particolare, «la deficienza nell'interessamento per la cosa pubblica» e ciò produce qualcosa di peggio della corruzione. In esplicita polemica con Nasi e dunque con l'editoriale de «L'Ora» che ne faceva proprie le posizioni, Colajanni scrive che «il servilismo delle masse e delle classi dirigenti per la cosa pubblica riesce più esiziale della corruzione»<sup>7</sup>. Il servilismo è come dire ministerialismo ad oltranza, «la vergogna politica del Mezzogiorno»: pur nel dissenso, Colajanni spezza comunque una lancia a favore di una battaglia che vede «L'Ora» impegnata in prima fila alla vigilia della consultazione elettorale del 3 giugno e che coinvolge anche il concorrente «Giornale di Sicilia»<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> «L'Ora», 20-21 maggio 1900.

<sup>8</sup> «Perché mai — si legge in un editoriale del “Giornale di Sicilia” dell'8-9 giugno 1900, fra la prima e la seconda tornata elettorale — le provincie settentrionali — più ricche, più avanzate delle altre nella civiltà, quelle che sono state le più favorite da tutti i governi — mandano alla Camera in così gran numero deputati dell'Estrema, in numero certo assai maggiore che nel passato? E perché invece le provincie del Mezzogiorno — più povere, più arretrate; quelle che sono state quasi del tutto dimenticate dai governi — non solamente rimandano alla Camera il solito grosso contingente di deputati ministeriali, ma col numero maggiore di questi compensano, almeno in parte, le perdite che il Ministero ha fatto nelle provincie del Nord?».

Il processo Palizzolo irrompe, dunque, in un momento in cui è molto acuta la polemica fra paladini del Nord e tutori degli interessi meridionali. Da una parte si odono a più riprese i toni razzisti sull'inferiorità dei meridionali tipici della scuola antropologica di Cesare Lombroso, Alfredo Niceforo, Paolo Orano, Giuseppe Sergi, dall'altra molto forte è l'esigenza del ceto politico isolano di presentarsi unito nei confronti dello stato centrale fregiandosi di uno spiccato senso di identità regionale. Il progetto Florio, nella sua versione più strettamente politica, avanza brillantemente e ne è prova la conquista, nel settembre 1900, dell'amministrazione comunale da parte di una lista di «concentrazione monarchica» patrocinata da «L'Ora». Le divisioni provocate dall'inchiesta su Palizzolo nell'ambito delle forze dominanti appaiono superate e anche le organizzazioni mafiose partecipano a questa rinnovata concordia<sup>9</sup>. Il patto, però, non comporta che si faccia quadrato intorno alla figura di Palizzolo, sufficientemente screditata e invisa a quella parte della classe dirigente (il sindaco Camporeale, ad esempio) troppo affezionata alla persona e ai metodi di Notarbartolo. Palizzolo va difeso non in quanto tale, ma perché contro di lui è stata scatenata una guerra che lo identifica quale rappresentante esemplare del ceto politico isolano. Inoltre, a parte le sue responsabilità, gli elementi di prova appaiono al giornale insufficienti per condannarlo, ma sufficienti per sostenere che a suo danno è stata avviata una persecuzione politica. «L'Ora» ha le carte in regola per navigare seguendo questa bussola nonostante i buoni rapporti fra Florio e il discusso parlamentare. Quando Palizzolo, appena arrestato, aveva presentato incurante di tutto la sua candidatura a Montecitorio, Rastignac non aveva avuto dubbi nel giudicare inopportuna la sua decisione ed aveva appoggiato l'avvocato socialista Marchesano (che poi sarà patrono della parte civile al processo)<sup>10</sup>. Neanche il minimo scrupolo di imparzialità coglie invece il cronista che segue l'udienza bolognese. Fin dalle prime battute, Palizzolo viene descritto come «calmo e sereno» e il suo passaggio ammanettato viene accompagnato dagli auguri del pubblico. «Abbia coraggio e fiducia, stia tranquillo», gli sibila un passeggero del piroscafo che lo conduce a Bologna<sup>11</sup>. Il processo, è invece il cruccio di Rastignac, non è a Palizzolo ma alla mafia e per questo «si hanno tutte le ragioni

<sup>9</sup> F. Renda, *Socialisti e cattolici* cit., p. 117.

<sup>10</sup> «L'Ora», 24-25 maggio 1900. Una presa di distanza più netta verrà espressa nell'editoriale che segue la condanna di Palizzolo («L'Ora», 31 luglio-1° agosto 1902).

<sup>11</sup> «L'Ora», 16-17 luglio 1901.

di credere che il processo Palizzolo non diventi man mano, passando dalle Assise nella stampa, il processo alla Sicilia [...]. Questo era accaduto a Milano, dove il processo dei complici nell'assassinio Notarbartolo, svoltosi in coincidenza con la polemica che si faceva allora sul Nord e il Sud, parve e valse come un argomento di più per dimostrare l'inferiorità del Sud verso il Nord»<sup>12</sup>.

«L'Ora» dedica al processo interminabili colonne di resoconto stenografico. Ma gli spazi per i commenti del cronista sono ampi. E così l'interrogatorio di Palizzolo è l'occasione perché il deputato si possa «liberare l'animo dal grave incubo che gli pesa da anni», pronunciando «un'orazione [via via] più nitida, più chiara, direi quasi più convincente»<sup>13</sup>. Spetta invece all'intervento della direzione concentrarsi sulle questioni più generali. Recensendo un libro dell'avvocato di Palizzolo, Vincenzo Tazzari, opportunamente dedicato alla criminalità nel Nord, Rastignac sottolinea quanto il volume «insegna a coloro che con tanta leggerezza parlano delle razze in Sicilia e dei loro prodotti criminosi come la mafia — che fa cantare ai nostri danni la solita canzone dei berberi, dei numidici, degli ebrei e dei saraceni — fiorisse, secoli orsono anche nel Settentrione»<sup>14</sup>.

La sentenza per Palizzolo (trent'anni a lui e trent'anni al presunto esecutore materiale, Giuseppe Fontana) giunge il 30 luglio del 1902. «L'Ora», che dal febbraio precedente non è più diretta da Vincenzo Morello sostituito con Medardo Riccio, ribadisce le sue riserve sul parlamentare (uno di quelli «che tendono ad intorbidire la vita pubblica e a transigere con certi principi pur di contentare le clientele e di avere amici fidati nel dì delle elezioni»), ma ripropone la sua convinzione: non di un processo a Palizzolo si è trattato, ma di un processo alla mafia e alla Sicilia, «un'esposizione dei nostri vizi, dei nostri difetti, delle nostre miserie, del marciume della nostra società; in ogni causa è venuta fuori la mafia e, cosa naturale, i siciliani sono i mafiosi agli occhi dei nostri fratelli in fisco». Opposta a quella de «L'Ora» è la posizione di altri giornali palermitani. Il «Giornale di Sicilia», ad esempio, definisce quella di Bologna «una sentenza memorabile» e, ribaltando la tesi riduzionista, ritiene che essa abbia «condannato tutto un imperante sistema etico e sociale, tutto un vecchio ordito politico»<sup>15</sup>. Il giornale di Florio è quindi in prima fila in oc-

<sup>12</sup> «L'Ora», 9-10 settembre 1901.

<sup>13</sup> «L'Ora», 29-30 settembre 1901.

<sup>14</sup> «L'Ora», 3-4 ottobre 1901.

<sup>15</sup> «Giornale di Sicilia», 31 luglio-1° agosto 1902. «Si è detto — scrive ancora l'antico giornale palermitano — che il processo di Bologna sia stato il processo contro la mafia. E perché

casione del formarsi del comitato «Pro Sicilia», le cui manifestazioni sono ampiamente pubblicizzate e poi registrate, un comitato non di soli palizzoliani «perché Palizzolo sparisce: la questione è più alta per noi e per tutti quei cittadini che la pensano come noi: è questione di giustizia»<sup>16</sup>. Si teorizza il diritto della Sicilia ad insorgere, si tira in ballo il caso Dreyfus, si evita con destrezza di discutere della mafia come di un fenomeno criminale organizzato, o comunque dotato di una sua rilevanza specifica, insistendo sul fatto che i dati statistici non assegnano alla Sicilia un primato in fatto di omicidi e di delitti in genere: «Finiamola con questa mafia e con la Sicilia — si legge in un editoriale intitolato «Indecenze» — a Bologna come a Milano le Corti d'Assise non restano inopere, compaiono assassini e molti sono condannati»<sup>17</sup>.

L'agitazione del «Pro Sicilia» è uno dei momenti più significativi del sicilianismo, «l'altra faccia dell'ideologia bifronte della classe dirigente siciliana»<sup>18</sup>, e «L'Ora» ha un ruolo decisivo di orientamento e di aggregazione. E accanto alla martellante richiesta di agevolazioni economiche e di una legislazione speciale a tutela degli interessi delle forze sociali dominanti, badando bene che l'introduzione di elementi di modernità non scalfisca la loro presa sul complesso della vita pubblica siciliana, «L'Ora» si inserisce nel dibattito che in quegli anni si sviluppa intorno alla natura della mafia e che impegna perso-

no? Non abbiamo forse visto, dietro tanti dibattimenti, dietro tante strutture e testimonianze, disegnarsi nettamente e giganteggiare, in tutti i suoi germogli, quest'arbore fatale sotto cui regnano il sopore e la morte? E non è questa colpita da una sentenza soltanto la mafia volgare e minuscola che dietro le siepi della nostra bella campagna o nel buio dei nostri luridi angiporti, compie le sue sanguinose, tenebrose prepotenze; è la mafia aristocratica e potente, l'alto patronato della delinquenza paesana, la consorteria del farabuttismo pubblico e privato, il germe deleterio che si è infiltrato in tutto l'organismo sociale e politico: è contro questo insieme di cause patologiche che si è rivolta la coscienza di una giuria, non per disprezzo o per odio regionale, ma per desiderio del comune bene».

<sup>16</sup> «L'Ora», 5-6 agosto 1902.

<sup>17</sup> «L'Ora», 2-3 agosto 1902.

<sup>18</sup> F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Palermo 1985, II, p. 244. Secondo Renda, il sicilianismo, senza individuare le cause del mancato raccordo fra lo sviluppo isolano e quello nazionale e rovesciandone la responsabilità sullo stato e sul Nord, «si rivela come una possente macchina giustificazionista delle inadempienze e delle difficoltà della classe dirigente isolana; ed anche come un'arma di riserva o di ricatto da impiegare all'occorrenza nei confronti dello Stato». Sul sicilianismo molto importante è lo studio di S. Lupo, *La questione siciliana ad una svolta: il sicilianismo tra dopoguerra e fascismo*, in Aa.Vv., *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale*, Catania 1977, pp. 151-223; cfr. pure G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale* cit., pp. 306-7. Sull'agitazione del Pro Sicilia cfr. Renda, *Socialisti e cattolici* cit., pp. 381-97, che documenta l'opposizione al comitato espressa dal «Giornale di Sicilia» e dal «Corriere di Catania», vicino, quest'ultimo, alle posizioni del socialista Giuseppe De Felice Giuffrida.

nalità quali Gaetano Mosca e Napoleone Colajanni<sup>19</sup>. La posizione del giornale, simile a quella sostenuta da settori importanti della vita pubblica palermitana e dai vertici della magistratura e ribadita al processo di Bologna da Ignazio Florio, è quella che la mafia sia un'invenzione malevola utile a screditare la Sicilia<sup>20</sup>.

L'agitazione intorno al caso Palizzolo riprende in occasione dell'annullamento della sentenza bolognese da parte della Cassazione. E *Viva la giustizia* si intitola l'editoriale che saluta la decisione della Suprema Corte, seguito da un trafiletto nel quale si riporta il commento entusiasta de «Il Mattino» (che ricorda le sue proteste contro «l'iniquo verdetto di Bologna dettato dalla codardia borghese e dall'odio di razza») e dalla cronaca delle manifestazioni di giubilo che si svolgono sotto la sede del quotidiano<sup>21</sup>.

La solidarietà de «Il Mattino» non arriva inattesa e non va confusa con le attestazioni provenienti da altri giornali. Già da tempo con il quotidiano napoletano si vanno intessendo rapporti fondati sulla difesa di comuni interessi sia economici che politico-culturali. In occasione dell'inchiesta Saredo, «L'Ora» aveva assunto una posizione di violenta polemica nei confronti dell'iniziativa governativa e dei suoi esiti<sup>22</sup>. Non giunge dunque come casuale la decisione di Florio che,

<sup>19</sup> Per un quadro delle posizioni che si fronteggiano, cfr. Renda, *Socialisti e cattolici* cit., pp. 377-419.

<sup>20</sup> «L'Ora», 6-7 agosto 1902. I termini del problema vengono ripresi in una polemica che compare sul «Giornale di Sicilia» dall'etnologo Giuseppe Pitré, che al processo di Bologna ha testimoniato a favore di Palizzolo, e Colajanni. Pitré definisce quella della mafia «una leggenda così sinistramente malevola» («Giornale di Sicilia», 7-8 agosto 1902). Dalle posizioni di Pitré prende espressamente le distanze la direzione del quotidiano palermitano, che sostiene di aver pubblicato l'articolo per il rispetto dovuto all'illustre studioso, pur non condividendone assolutamente il contenuto. Alcuni giorni dopo c'è la replica di Colajanni: «A Lombroso, che affermava che l'omicidio aumenta in Calabria, risposi sdegnosamente che ciò era falso; a Ferri, che osò asserire che nel Mezzogiorno ci sono *oasi di onestà* e nel settentrione *oasi di criminalità*, risposi che ciò era falsissimo e deplorai che i socialisti meridionali, in nome di una solidarietà settaria, lo abbiano applaudito. Ma non posso associarmi a chi, in nome di un malinteso patriottismo regionale, afferma che la Sicilia si trova allo stesso livello del Settentrione in quanto a delinquenza. Ciò sarebbe contrario alla verità, ci trarrebbe in inganno, ci addormenterebbe di fronte al più grave pericolo sociale. La delinquenza dell'isola nostra, nel suo insieme, con particolarità per l'omicidio, è più grave di quella dello stesso Mezzogiorno, dov'è altissima per quelle stesse cause economiche e politiche che agirono per molti secoli in Sicilia e che furono acute dall'azione di quel governo italiano che avrebbe dovuto essere un governo educatore e riparatore» («Il Giornale di Sicilia», 13-14 agosto 1902).

<sup>21</sup> «L'Ora», 29-30 gennaio 1903.

<sup>22</sup> Dell'inchiesta viene contestato l'elevato costo, «più di trecentomila lire», e si dice che è stata «voluta solo dai socialisti e da una frazione clericale» ed è stata «ritenuta inutile da tutta la gente di buon senso» («L'Ora», 22-23 ottobre 1901). Il giorno successivo Rastignac scrive che la decadenza di Napoli è stata causata dall'Unità, e aggiunge che «Napoli non si amministra con un sindaco e non si governa con un prefetto. Napoli e il Mezzogiorno devono insie-

ridisegnato l'assetto proprietario del giornale con l'ingresso di altri soci e la costituzione della Società Editrice Siciliana, chiama alla direzione Edoardo Scarfoglio. Per «L'Ora» inizia una nuova stagione, fortemente marcata dall'impronta di Tartarin. Crescono le pagine (che da quattro passano a sei), la grafica assume caratteri molto più agili e grande spazio viene dedicato alla politica estera, mentre viene ridotta l'attenzione per i problemi locali. Insieme ad un nuovo servizio telegrafico e all'introduzione di moderne linotypes, però, si impone anche a Palermo un nuovo modello giornalistico, aggressivo e tonante, perfettamente in linea con le tentazioni autonomiste, con la voglia di rivalse dei ceti dirigenti isolani, ai quali Scarfoglio fornisce l'occasione di un ascolto migliore nei centri nevralgici della politica nazionale. Scarfoglio vede così realizzarsi l'antico sogno di un organo di informazione che rifletta i bisogni e faccia sentire la voce dell'intero Mezzogiorno, visto come un blocco compatto di interessi. Il momento scelto da Florio coincide con la ripresa del dibattito sulle condizioni delle regioni meridionali e si colloca alla vigilia delle iniziative legislative speciali adottate dal governo. Ed è a questo nuovo clima che Tartarin si riferisce nell'editoriale di esordio nel quale può annunciare che «tutte le riparazioni che il Mezzogiorno chiede sono state accordate quasi senza discussione»<sup>23</sup>. La posizione di Scarfoglio nei confronti della legge che avvia l'industrializzazione del Napoletano si era nel corso dei mesi modificata, passando da una pregiudiziale contrarietà all'appoggio. Non è né la prima, né sarà l'ultima, delle piroette compiute da Tartarin che non può lasciarsi sfuggire l'occasione di mettere sotto la sua tutela una legge che con incentivi di vario genere e con un piano di infrastrutture, avrebbe potuto trasformare l'assetto della città<sup>24</sup>. Ma, oltre alla consolidata caratura giornalistica, è anche a questo atteggiamento nei confronti della legge speciale (e, in quanto speciale, al posto d'onore fra le aspettative dell'imprenditoria siciliana) che Florio deve aver fatto riferimento per orientarsi nella sua scelta, in questo momento più interessata a contrattare con il potere centrale da posizioni di forza, che non ad opporvisi.

me essere governati come uno stato nello stato, perché sono diversi (se non volete dire altro). Diversi psicologicamente, intellettualmente, economicamente dalle altre parti d'Italia» («L'Ora», 23-24 ottobre 1901).

<sup>23</sup> «L'Ora», 14-15 aprile 1904.

<sup>24</sup> Sulla posizione di Scarfoglio riguardo alla legge speciale per Napoli, cfr. A. Lamberti, *La legge speciale per Napoli, il dibattito sulla stampa napoletana*, in Aa.Vv., *Lo Stato e il Mezzogiorno*, a cura di G. Acocella, Napoli 1986, pp. 65-75; Barbagallo, *Il Mattino degli Scarfoglio* cit., pp. 94-7.



«Se la legge per Napoli naufragherà o uscirà ferita e monca dalla battaglia — scrive Tartarin pochi giorni prima dell'approvazione in Parlamento — il problema meridionale sarà irrimediabilmente compromesso. Se essa invece trionferà, il problema meridionale si potrà considerare come virtualmente risolto»<sup>25</sup>. Ed è, infine, di nuovo sulla questione morale che l'inossidabile Tartarin può sfoggiare la sua prosa migliore, ponendo così il suo suggello sul ricompattamento del sudismo meridionale:

Siamo di nuovo in un periodo acuto di moralismo, una specie di morbo endemico del quale non ci sbarazzeremo mai. [...] Tutta la vita italiana dovrebbe essere intessuta di affari, cioè d'investimento di danaro in ogni attività produttiva, e intorno agli uomini d'affari s'è creata un'atmosfera di ripulsione e di discredito<sup>26</sup>.

Chi siano questi uomini d'affari Tartarin lo rivela subito: si tratta degli industriali elettrici contrari al progetto di derivazione pubblica dell'energia dal Volturno, in strettissimi rapporti con la Sad, la Società di Assicurazioni Diverse, soci di Scarfoglio nella proprietà de «Il Mattino»<sup>27</sup>. Ancora poche settimane e a fine luglio per Raffaele Palizzolo giunge l'assoluzione. Ma prima di rientrare a Palermo a bordo di una nave del comm. Florio, Palizzolo sente l'obbligo di far sosta a Napoli. Va a trovare Scarfoglio «pel quale dichiarò di nutrire feticismo».

#### 4. *Dalla provincia le alternative al modello dominante.*

In questi anni «Il Mattino», «L'Ora» e gli altri giornali meridionali in genere intrecciano i propri destini con il nascente sistema industriale e con il sistema politico giolittiano, che nel Sud veste i panni del vecchio notabilato e delle vecchie classi dirigenti ancora attestate sul versante conservatore del blocco instaurato dallo statista piemontese.

<sup>25</sup> «L'Ora», 25-26 giugno 1904. Ciò non toglie che, appena qualche settimana prima, Scarfoglio abbia da par suo elevato un osanna all'imperatore Guglielmo II, erede degli Svevi, in visita in Italia, vedendo il quale i siciliani hanno avuto «come un miraggio di quella felice ora della loro storia, della quale un'insanabile nostalgia ancora li travaglia» («L'Ora», 24-25 aprile 1904).

<sup>26</sup> «L'Ora», 16-17 maggio 1904.

<sup>27</sup> Barbagallo, *Il Mattino degli Scarfoglio* cit., pp. 91-5. Sulle complesse vicende dell'industrializzazione a Napoli cfr. M. Marmo, *L'economia napoletana alla svolta dell'inchiesta Saredo e la legge dell'8 luglio 1904 per l'incremento industriale di Napoli*, in «Rivista storica italiana», LXXXI, 1969, pp. 954-1020.

Da un lato — scrive Valerio Castronovo — l'opportunità di nuove e più sicure fonti attive di finanziamento (dalla concessione di contratti pubblicitari, all'acquisizione di disponibilità sufficienti a coprire le spese di bilancio), dall'altro la ricerca di strumenti idonei a influenzare più ampiamente l'opinione pubblica in favore o a copertura degli interessi di determinate categorie economiche, finirono per incontrarsi e impressero una svolta importante nell'organizzazione del sistema editoriale<sup>1</sup>.

Non tutta la stampa meridionale si uniforma al modello così brillantemente costituito da Edoardo Scarfoglio, che aveva trasformato il giornale in un centro in cui si coagulavano potentati di varia provenienza. Sia a Napoli che a Palermo i giornali diretti da Tartarin avevano trovato agguerrita concorrenza nel «Roma», nel «Corriere di Napoli», nel «Giornale di Sicilia», senza contare la dura opposizione rappresentata dai socialisti de «La Propaganda». Ma è forse ai margini di questo ambiente, non nelle grandi città ma nei piccoli centri di provincia, che si possono rinvenire alcune non vistose, ma importanti alternative. Ad Avellino e in Basilicata nell'immediato primo dopoguerra vengono tentati alcuni esperimenti giornalistici di scarso rilievo quanto a diffusione, strutture tecniche e confezione, ma di consistente significato politico. Nel capoluogo irpino si segnalano due piccoli settimanali tirati su con pochi mezzi, fra la seconda metà del 1919 e il luglio del 1925. Si chiamano «Irpinia democratica» e «Corriere dell'Irpinia» e con essi si assiste all'esordio pubblicistico di Guido Dorso. In Basilicata, invece, un giornalista di Acerenza, Giuseppe Chiummiento, che aveva fatto esperienze a «Il Mattino» prima di divenire redattore de «Il Giornale della Sera» di Ugo Amedeo Angiolillo, invia poche migliaia di copie di un quotidiano, «La Basilicata», redatto e stampato a Napoli.

Apertamente a favore della riforma elettorale del 1919, generalmente avversata da tutti i giornali meridionali, «Irpinia democratica» avvia una incisiva campagna contro i ceti dirigenti del Sud e per il rinnovamento del modo di fare politica nel Mezzogiorno. Scrive Dorso: «Finalmente il collegio uninominale è scomparso. Restringeva esso entro un angusto cerchio la lotta politica, spogliandola sempre più dei suoi caratteri di nobiltà per farne l'urto di due uomini e di due fazioni»<sup>2</sup>. Ben più approfondito è il respiro meridionalistico del «Corriere dell'Irpinia», il settimanale che Dorso fonda nel gennaio del 1923,

<sup>1</sup> V. Castronovo, *Stampa e opinione pubblica nell'età liberale*, in V. Castronovo e N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età liberale* Roma-Bari 1979, p. 153.

<sup>2</sup> Cfr. *La stampa politica irpina dal 1860 al 1925*, a cura di E. Alifano e C. Valentino, Napoli 1982, p. 258.

proprio mentre inizia la sua collaborazione alla «Rivoluzione liberale» di Piero Gobetti. Per due anni Dorso (che lascerà la direzione nel luglio del 1925) elabora i concetti che poi entreranno nella *Rivoluzione meridionale*. È nel Mezzogiorno che il fascismo mostra «quali pastette si tentano all'ombra di grandi fatti unitari». È qui, infatti, che avviene quella «scopertura del regime» che non solo è «fatale», ma «benefica», poiché consente al Mezzogiorno quel «lavoro di critica allo Stato storico che dovrà costituire la sua futura resurrezione spirituale e conseguentemente economica»<sup>3</sup>.

Oltre l'analisi, c'è il progetto di un partito meridionale d'azione:

un organo rivoluzionario destinato a riveder tutti i conti dello stato storico [...]. In una parola un organo di apporto di tante e così potenti forze nuove, da distruggere tutti gli interessi, tutte le impalcature, tutte le finzioni su cui si era retto lo stato italiano per settant'anni ed oggi, per merito del fascismo, ancora si regge<sup>4</sup>.

«La Basilicata» esce nel 1919, in coincidenza con l'assunzione della guida del governo da parte di Francesco Saverio Nitti. Ed è all'ombra del politico lucano che muove i primi passi il quotidiano di Chiummientto, molto impegnato sulle questioni locali e sferzante nei confronti di quella piccola borghesia «cacciatrice di impieghi e di cariche pubbliche, di chincaglieria onorifica e di egemonie municipalistiche, abituata ad essere ministeriale con tutti i ministeri»<sup>5</sup>. Fra il 1924 e il 1925 il giornale di Chiummientto conduce una tenace opposizione al fascismo e, nonostante i sequestri (55 in poco più di un anno), diventa l'organo del neonato Partito lucano d'azione, un esperimento che dura appena un anno, che riesce ad avere un discreto risultato alle amministrative del 1925 e che sottolinea il valore democratico delle autonomie locali nell'opposizione al regime. Il partito lucano d'azione viene sciolto subito dopo e quasi contemporaneamente, nel dicembre del 1925, Chiummientto è costretto ad abbandonare la direzione del giornale.

##### 5. *L'illusione di un compromesso con il fascismo.*

Nelle fasi che portano prima all'avvento del fascismo e poi all'instaurazione della dittatura si può vedere in modo abbastanza netto

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 202.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 203.

<sup>5</sup> Il brano è citato in G. Baglieri - M. Fabbri - L. Sacco, *Cronache dei tempi lunghi. Basilicata e Mezzogiorno verso gli anni 60*, Manduria 1965, p. IX.

lo stretto rapporto fra i giornali meridionali, quasi tutti i giornali meridionali, e le vecchie classi dirigenti liberali. La parabola dei quotidiani è parallela a quella seguita da questi ceti. C'è prima il tentativo del grande compromesso, cioè di usare il fascismo in termini di controllo delle tensioni sociali e, in particolare, del movimento operaio organizzato. Poi si assiste alla resistenza sempre più debole contro i gruppi fascisti rivoluzionari e quindi alla soppressione di tutti gli spazi di libertà e alla completa fascistizzazione dei giornali. Non è casuale, infatti, che — dalla Campania alla Sicilia, dalla Puglia alla Sardegna — uno degli obiettivi dello squadristo ispirato ai valori della purezza rivoluzionaria sia il controllo dei giornali, identificati come i portavoce delle vecchie consorterie. A Bari il «Corriere delle Puglie», ancora diretto dal fondatore, Martino Cassano, oscilla tra una posizione favorevole alla repressione violenta dei moti popolari e l'insistenza con la quale si chiedono finanziamenti per lavori pubblici e nuove misure per fronteggiare la crescente disoccupazione agricola<sup>1</sup>. Dal gennaio 1921 diventa direttore Leonardo Azzarita, che intraprende una linea favorevole allo squadristo fascista, considerato un indispensabile strumento difensivo<sup>2</sup>. Nel frattempo esce dal giornale Raffaele Gorjux, uno dei primi collaboratori di Cassano, e con lui va via anche Araldo di Crollalanza. Finanziato dalla Società elettrica barese con un milione e mezzo di lire<sup>3</sup>, Gorjux fonda, alla fine di febbraio del 1922, «La Gazzetta di Puglia», vicina alle posizioni di Antonio Salandra. Prima e dopo la marcia su Roma, il giornale si accosta sempre più ad alcune personalità del notabilato locale confluito nel fascismo, in primo luogo lo stesso Crollalanza, podestà di Bari nel 1926. Nel 1927 il vecchio «Corriere delle Puglie», al quale viene sottratto dal fascismo l'appoggio politico, è costretto a chiudere e ad essere assorbito dal giornale di Gorjux<sup>4</sup>. Anche a «Il Mattino» si guarda con interesse al fascismo. Morto Edoardo Scarfoglio nel 1917, direttore del quotidiano diventa il figlio Paolo, che non resta indifferente a quanto di antiparlamentare e antidemocratico reca con sé il movimento. Per il giornale napoletano non si tratta di una conversione improvvisa, ma del riemergere di atteggiamenti a più ri-

<sup>1</sup> M. Spagnoletti, *Nasce «Il Corriere» senza occhiali in prestito*, in *Gazzetta del Mezzogiorno 1887-1987*, numero speciale in occasione del centenario del giornale, Bari 1987, p. 27.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari 1976, p. 254.

<sup>4</sup> Pizzigallo, *Nell'era del fascismo con qualche sgomitata*, in *Gazzetta del Mezzogiorno cit.*, p. 24.

prese manifestati nel corso del precedente ventennio. Negli editoriali di Paolo Scarfoglio l'adesione al fascismo ha comunque un limite, quello «di tutelare, nella più ampia misura possibile, l'autonomia delle tradizionali forme di organizzazione politica del conservatorismo meridionale»<sup>5</sup>. Ma nel fascismo napoletano spicca la personalità di Aurelio Padovani, squadrista della prima ora e intransigente assertore della purezza rivoluzionaria, nemico delle consolidate formazioni politiche locali. «La salvezza del Mezzogiorno — proclama — è posta principalmente sulla scomparsa delle vecchie clientele elettorali»<sup>6</sup>. Il compromesso fra le due anime del fascismo cittadino, quella conservatrice che tende ad assorbire gli esponenti dell'antico notabilato liberale, appoggiata da «Il Mattino», e quella estremista che fa capo a Vincenzo Tecchio e a Roberto Farinacci e che si raccoglie intorno a «Il Mezzogiorno», si incrina alla vigilia delle elezioni del 1924. In un editoriale Paolo Scarfoglio descrive alla perfezione il ruolo svolto dal suo giornale, quale cemento di un blocco di potere nel Mezzogiorno nel quadro di una politica di alleanze nazionali:

Noi abbiamo, con gli altri liberali, spianato la strada al fascismo, perché raccogliesse l'eredità pacifica di questo liberalismo meridionale che sostiene da solo le tendenze conservative da Adua in qua [...]. Ma se avessimo creduto che per il fascismo si richiedesse la distruzione delle unità politiche meridionali, che sono state la salvaguardia dell'unità nei tempi peggiori, avremmo resistito: e non per difesa regionale, ma per salvare l'equilibrio politico italiano<sup>7</sup>.

Si fanno sempre più frequenti gli scontri con «Il Mezzogiorno» diretto da Giovanni Preziosi e, pochi giorni prima delle elezioni, viene pubblicata una lunga intervista a Roberto Bracco, corrispondente da Napoli de «Il Mondo» di Giovanni Amendola e candidato nella lista dell'esponente liberale.

Dopo il voto «Il Mattino» ha ancora tentennamenti. C'è sempre la speranza che il fascismo rientri nel suo alveo conservatore. Ma gli spazi di manovra sono molto ristretti e fra il 1926 e il 1928 vengono

<sup>5</sup> Barbagallo, *Il Mattino degli Scarfoglio* cit., p. 178. Cfr. pure il giudizio che di questa impostazione dà Antonio Gramsci: «Il Mattino a due riprese sostenne questa tesi: che il Mezzogiorno è entrato a far parte dello Stato italiano su una base contrattuale, lo Statuto Albertino, ma che (implicitamente) continua a conservare una sua personalità reale, di fatto, e ha il diritto di uscire dal nesso unitario statale se la base contrattuale viene, in qualsiasi modo, menomata. Se cioè viene mutata la Costituzione del '48. Questa tesi fu svolta nel '19-'20 contro un mutamento costituzionale, in un certo senso, e fu ripresa nel '24-'25 contro un mutamento in altro senso» (*Quaderni dal carcere*, Torino 1975, III, p. 2020).

<sup>6</sup> «Il Mezzogiorno», 16 settembre 1922, citato da G. De Antonellis, *Contributo alla storia di Napoli 1918-1948*, in Aa.Vv., *Storia di Napoli*, Napoli 1976, V, p. 491.

<sup>7</sup> «Il Mattino», 12 febbraio 1924, citato da Barbagallo, *Il Mattino degli Scarfoglio* cit., p. 186.

prima allontanati gli Scarfoglio, poi «Il Mattino» viene completamente fascistizzato grazie all'intervento coatto del Banco di Napoli, al quale si impone di offrire i suoi servizi al regime. Il ruolo dell'istituto di credito in questo passaggio è decisivo. Il Banco di Napoli, nonostante le resistenze del direttore Giuseppe Frignani, è costretto prima a concedere un finanziamento di 3 milioni e mezzo anche al «Roma» e, alle stesse condizioni politiche, è spinto a diventare azionista di maggioranza del barese «Gazzetta di Puglia» che, dal febbraio del 1928, si chiama «Gazzetta del Mezzogiorno» e che viene giudicato non in linea con le posizioni della locale federazione provinciale fascista<sup>8</sup>. Anche a Bari, come a Napoli, due componenti del fascismo si scontrano e scelgono i giornali come teatro del duello. In entrambi i casi si fronteggiano uno schieramento centralizzatore, facente capo ai vertici del partito romano, ed un altro legato al vecchio notabilato locale. Nel 1926 direttore de «Il Mattino» viene designato Riccardo Forster, seguito, nel 1932, da Luigi Barzini. Nel 1928 diventa direttore del «Roma» Giovanni Preziosi, il cui posto verrà preso da Carlo Nazzaro nel 1930. Alla «Gazzetta del Mezzogiorno», invece, Gorjux viene lentamente emarginato e la sua direzione si limiterà alle sole questioni tecniche<sup>9</sup>. In questo modo, anche se riluttante, il Banco di Napoli si fa principale esecutore del progetto fascista di controllo della stampa meridionale. Un controllo che dura ancora, in forme giuridicamente e politicamente diverse.

#### 6. *Gli anni del dopoguerra: il meridionalismo in prima pagina.*

Gli anni che seguono la seconda guerra mondiale, almeno fino alla fine del decennio sono, per il giornalismo meridionale, di straordinaria effervescenza. Gran parte delle energie è concentrata sulla confezione di un prodotto intellettuale e politico, più che di un organo di informazione. I giornali sono il segno di riconoscimento di un ceto politico appena riemerso dall'esilio, dalle carceri, da un'opposizione silenziosa oppure dall'acquiescenza al fascismo. Una situazione politica ed istituzionale irripetibile proietta sul Mezzogiorno il dibattito sulle sorti future del paese. Sono comunque due i grandi filoni d'orientamento ai quali si ispirano queste decine e decine di fogli che spuntano in particolare in Puglia e in Campania, quello liberal-

<sup>8</sup> Pizzigallo, *Nell'era del fascismo* cit., p. 51.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 59.

democratico e azionista e quello socialista e comunista. Oltre ai temi di carattere nazionale ce n'è un altro che stimola le analisi di alcuni di essi: la formazione e la fisionomia delle classi dirigenti meridionali viste come un microcosmo nel quale leggere la storia d'Italia di questo secolo e in special modo l'avvento del fascismo. La matrice di questa indagine risale evidentemente a Guido Dorso ed è infatti proprio sulle pagine de «L'Azione», nato come settimanale nel marzo del 1944 e trasformatosi un anno dopo in quotidiano, edizione meridionale de «L'Italia libera», il foglio del Partito d'Azione, che questo tema ha maggior risalto. Qualcosa di analogo si troverà anche su un piccolo ma agguerrito settimanale barese, «Il Nuovo Risorgimento», che nel capoluogo pugliese prende corpo intorno a Tommaso Fiore (lo dirige il figlio Vittore) e ai liberal-socialisti fra il maggio del 1944 e il maggio del 1946. Il periodico nasce nel vivo del dibattito che anima il Partito d'azione all'indomani della svolta di Salerno e della nascita del primo governo formato dai partiti antifascisti, ma Tommaso Fiore intende mantenere una posizione autonoma rispetto a quella organizzazione politica<sup>1</sup>. Al «Nuovo Risorgimento» collaborano, oltre agli esponenti dell'azionismo barese (Fabrizio Canfora, Michele Cifarelli), anche figure di primo piano della cultura laica e progressista (da Guido Calogero a Gaetano Salvemini, da Riccardo Bauer ad Aldo Garosci, da Mario Berlinguer ad Aldo Capitini). Il punto di riferimento privilegiato resta Dorso, la cui lezione viene innestata nel tronco liberal-democratico e affiancata agli altri baluardi politico-culturali, «Rivoluzione liberale», «Quarto Stato», e «Non Mollare». Ma «Il Nuovo Risorgimento» qualifica la sua azione soprattutto sul terreno della formazione di coscienze, con un forte tratto divulgativo e pedagogico. Si assegna agli intellettuali un ruolo di guida del paese nell'intento di ricomporre, si legge nelle linee programmatiche che precedono la seconda edizione della rivista, «lo jato fra cultura e popolo, la frattura fra individuo e individuo, gruppo e gruppo, città e campagna, Nord e Sud». Si intende esercitare «una funzione critica sui problemi del Mezzogiorno, approfondendoli e inserendoli nel quadro più vasto del problema politico nazionale, lungi cioè dal vecchio problema meridionalistico o da un folclorismo vecchio stampo»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. le lettere di Tommaso Fiore e Mario Vinciguerra (ottobre 1944), a Gabriele Pepe (27 dicembre 1944), e a Randolfo Pacciardi (dicembre 1944) citate da C. Nassisi, «*Il Nuovo Risorgimento*», (1944-1946). *Gi anni della grande speranza*, Lecce 1990, p. 28. Al volume della Nassisi, che contiene anche un'antologia della rivista, si rimanda per le altre notizie sul periodico barese.

<sup>2</sup> *Ivi*, pp. 132-3.

A Napoli, subito dopo le quattro giornate, nasce «Il Risorgimento», un quotidiano che prende il posto delle due testate partenopee «Il Mattino» e il «Roma», diretto da Emilio Scaglione e Paolo Scarfoglio. Pur nel disordine della sua confezione e nella serrata ma spesso confusa dialettica interna, «Il Risorgimento» è lo specchio nel quale si riflette l'ansia di una collettività ferita, ma desiderosa di riscatto. Il giornale si colloca al crocevia delle discussioni politico-culturali di quei mesi. È il solo organo di stampa che compia uno scarto netto e senza recuperi con il regime e nel quale vengano messe a frutto le esperienze di una generazione di intellettuali e di politici (Croce e Omodeo, in primo luogo) che il fascismo aveva emarginato<sup>3</sup>. Nel luglio del 1944, dopo la liberazione di Roma, mentre «l'Unità» e l'«Avanti!» si trasferiscono nella capitale, a Napoli si unifica quel che resta delle due testate e si dà vita a «La Voce», diretta da un comunista (Eugenio Reale) e un socialista (Nino Gaeta). Il quotidiano è un esperimento molto singolare di giornalismo moderno, che coniuga propaganda politica e fiuto della notizia. La grafica e il linguaggio sono spregiudicati e la titolazione, secca e rapida, cattura l'attenzione. È una palestra in cui muove i primi passi un'intera generazione di giornalisti e di intellettuali. Dopo Reale e Gaeta dirigeranno il giornale Ruggero Grieco e Mario Alicata per il Pci, Lelio Porzio per il Psi, mentre alla redazione di Bari è responsabile Nino Sansone, con Vittore Fiore caporedattore.

Il quotidiano che con più costanza apre le proprie pagine al dibattito meridionalistico è «Il Giornale», dove — dopo un avvio piuttosto grigio — nel 1948 compaiono le firme di un gruppo di collaboratori provenienti da «L'Azione» e, fra queste, quelle di Francesco Compagna, di Renato Giordano e di Guido Macera. La questione meridionale è portata in prima pagina dagli editoriali di Compagna. Alla vigilia di grandi appuntamenti che si ritengono decisivi per le sorti del Mezzogiorno, la riforma agraria e l'intervento straordinario, Compagna rilancia le analisi e le terapie del meridionalismo liberale prefascista, in antitesi a quello gramsciano. Egli contesta, con molto anticipo, alcuni dei principi che poi compariranno nel dibattito degli anni successivi sulla riforma agraria, vale a dire lo schematismo delle due culture dominanti, «quello quotizzatore del governo» e quello «socializzatore delle opposizioni»: insomma, «il mito democristiano della piccola proprietà e il mito comunista della collettiviz-

<sup>3</sup> Per altre notizie sul giornale, cfr. S. Rea, *Un giornale napoletano*, in «Nord e Sud», II, (1955), 11, pp. 116-22.



zazione». Ma il punto centrale, secondo Compagna, è che si è in presenza di «una involuzione delle politiche meridionalistiche», e, peggio, di «un meridionalismo da querimonia», che cerca di occultare l'insegnamento del meridionalismo classico, quello per cui «non si discute di Mezzogiorno se non nel quadro della politica economica dello Stato»<sup>4</sup>.

Sono, questi, gli ultimi sprazzi di una stagione che non si è più ripetuta. Esauritasi la vena riformatrice de «Il Giornale», quel gruppo di giovani collaboratori si trasferisce a «Il Mattino d'Italia», sorto a Napoli nel 1950. Contemporaneamente a quanto in quei mesi scrivono sulle colonne de «Il Mondo» di Mario Pannunzio, Compagna e Macera conducono, sulle pagine di quel giornale fondato da Ivan Matteo Lombardo, una battaglia contro la politica di alleanze a destra volute dalla Dc, che «ha assorbito anche le figure tipiche della vecchia politica meridionale: i “municipali”, i trasformisti di tutti i governi e di tutte le etichette, i timidi benpensanti dei “casini dei galantuomini”, poco democratici e poco cristiani»<sup>5</sup>. Ancora qualche anno e poi si avvia, lentamente, a scaglioni, la diaspora degli intellettuali e dei giornalisti meridionali.

### 7. *Gli anni cinquanta: tutti al centro?*

Negli anni cinquanta, con l'eccezione del filocomunista «L'Ora» di Palermo, tutti i giornali meridionali sono controllati dalla Dc, dal partito monarchico o da esponenti politici locali che si muovono comunque a destra. Un'inchiesta condotta dalla rivista «Belfagor» arriva a queste conclusioni:

La stampa riflette, per lo più, l'interesse dei gruppi dominanti e politico-finanziari e non ha nient'affatto carattere popolare e genuinamente democratico: il problema dell'autonomia, quale vessillo di battaglia, ha un carattere più dimostrativo che reale. Cotesta stampa è informativa in senso superficiale, cronachistico, d'un colore che non arriva all'arte ed è culturalmente scadente<sup>1</sup>.

Nello Ajello e Giovanni Cervigni, due giovani redattori di «Nord e Sud», una rivista che presta molta attenzione alla stampa, pongono

<sup>4</sup> «Il Giornale», 30 settembre 1948.

<sup>5</sup> F. Compagna, *Il Mezzogiorno all'opposizione*, in «Il Mondo», 18 febbraio 1950, ora in *La questione meridionale ne «Il Mondo» di Mario Pannunzio*, a cura di F. Erbani, Roma-Bari 1990, pp. 53-7.

<sup>1</sup> *La stampa quotidiana napoletana*, in «Belfagor», v (1951), 2 p. 210.

l'accento non solo sulla perfetta sintonia con le posizioni del governo, ma sulla dissimulazione di questa in una pretesa di «indipendenza», di «tecnicismo», di primato di una presunta informazione sulla politica, giudicata, in ogni caso, come l'arte di sconvolgere gli equilibri esistenti, di sovvertire l'ordine, di anelare al caos<sup>2</sup>. Rientra nell'ombra la questione meridionale e ciò proprio mentre sono in atto i profondi cambiamenti dovuti alla riforma agraria e all'intervento straordinario.

La stampa non svolge neanche quel ruolo di orientamento e, magari, di sostegno alle iniziative che vengono intraprese dal governo e dalla stessa Democrazia cristiana. Ad essa, pur essendo legata ai partiti di governo, non interessa assolvere un compito di mediazione attiva con l'opinione pubblica. Il favore va ai partiti di centro, ma è un favore acritico e scontato che raramente indugia in approfondimenti, anche a senso unico. La consegna prevede «una blanda difesa d'ufficio a rimorchio delle direttive romane»<sup>3</sup>.

Per trovare qualche eccezione bisogna battere le piste meno prevedibili. E, come nel primo dopoguerra, occorre spostarsi in provincia. In Calabria, ad esempio, regione da sempre tributaria di un giornalismo di importazione, dove si registra il tentativo compiuto da un gruppo di giornalisti, in parte locali in parte pugliesi, nel corso del 1956. Ma è più il desiderio di sfidare il destino, che un'indagine accurata dei mezzi a disposizione, che spinge Michele Abbate, Pasquale Tempesta, Gaetano Cingari, Mario La Cava, Fortunato Seminara, Saverio Strati ed altri a progettare «La Calabria». Il giornale decolla, ma dura due mesi, dall'ottobre al dicembre del 1956, giusto il tempo per mostrare una non comune passione ed indipendenza nel commentare i fatti d'Ungheria e di Suez, un genuino intento di scavo nei problemi locali. L'editoriale d'addio è di Michele Abbate e si intitola «Adesso o fra cinquant'anni»<sup>4</sup>.

Più lunga e più significativa è l'esperienza del gruppo di intellettuali lucani che pubblica «Basilicata», nato nel 1954 ad opera di Giuseppe Ciranna, Pietro Ricciardi e Leonardo Sacco e al quale collaborano, fra gli altri, Aldo Garosci e Manlio Rossi-Doria e che instaura una fitta rete di collegamenti con il Movimento di Comunità di Adriano Olivetti. Il nome della testata richiama, per espressa volontà dei

<sup>2</sup> *Giornali in provincia*, in «Nord e Sud», II (1955), 7, p. 65.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>4</sup> M. Abbate, *Fare il giornalista al Sud*, in Aa.Vv., *Mezzogiorno e informazione*, Bari 1981, pp. 31-3.

promotori, il tentativo condotto nel primo dopoguerra da Giuseppe Chiummiento di rompere l'isolamento culturale e giornalistico della regione e di sottrarsi al modello prevalente nella stampa meridionale, quello di legarsi ai centri del potere locale. Dall'esperienza di Chiummiento il gruppo di giovani lucani trae anche la spiccata attenzione verso un regime di autonomie. Ed è in questo quadro che si instaura un legame con il gruppo olivettiano. I temi che più di frequente vengono agitati sulla rivista sono sia quelli legati alla realtà agricola (dalla crisi dei Consorzi agrari allo strapotere della Coldiretti, dalla trasformazione fondiaria ai prezzi del grano), sia quelli di stretta pertinenza di un contesto cittadino in trasformazione (dai lavori pubblici alla pianificazione urbanistica, dall'edilizia scolastica al credito agevolato). I redattori di «Basilicata» sono molto interessati allo sviluppo delle nuove scienze sociali, chiamano a collaborare alla rivista architetti ed urbanisti, tendono a scardinare gli equilibri politico-clientelari sui quali si regge la vita pubblica regionale, ma sentono anche una certa angustia della più consolidata attrezzatura culturale del meridionalismo. Ciò è evidente, a giudizio dei redattori, fin dalla decisione di stabilire a Matera la residenza della rivista. Matera non la città dei Sassi, bensì «la capitale del sociologismo e delle ricerche urbanistiche», dove studiosi di varie specializzazioni sperimentavano indagini innovative. «Come primo risultato — scrive Gilberto A. Marselli — le discipline, le analisi urbanistiche si liberavano di ogni scoria estetizzante e formalistica per entrare con pieno diritto nel corpo dello studio delle manifestazioni sociali»<sup>5</sup>. Del meridionalismo classico si riconoscono i limiti, ma soprattutto si giudicano con asprezza le politiche intraprese a favore del Mezzogiorno che trovano nei ceti dirigenti locali i principali sostenitori. Compiuta a posteriori, l'analisi della particolare fisionomia assunta dagli uomini più in vista della politica regionale, contro i quali si era indirizzata la polemica di «Basilicata», coglie l'aspetto centrale di una strategia che ha «lo scopo finale di legare tutto in un blocco compatto, moderno, più sottile reincarnazione del ras locale, adeguata alle nuove esigenze dei rapporti di forza all'interno dei partiti, per creare basi atte alle grandi manovre romane, per la cosiddetta conquista del potere»<sup>6</sup>.

A partire dal 1955, il rapporto con il Movimento di Comunità diviene più stretto e nel dicembre di quell'anno, dopo una breve inter-

<sup>5</sup> Introduzione a Baglieri-Fabbri-Sacco, *Cronache dei tempi lunghi* cit., pp. XIII-XIV.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. XIV-XV.

ruzione delle pubblicazioni, il settimanale viene direttamente edito dal gruppo di Ivrea<sup>7</sup>.

Ma, occorre ribadire, si tratta di piccole piantagioni sovrastate da una foresta di uniforme grigiore.

### 8. Ansaldo e il laurismo.

A Pasqua del 1950 torna nelle edicole napoletane «Il Mattino», che la Democrazia cristiana affida alle cure di Giovanni Ansaldo. «Tropo navigato per credere in qualcosa di contemporaneo e troppo abile per rifarsi ai suoi trascorsi fascisti — ha scritto Nello Ajello — Ansaldo si colloca psicologicamente all'incrocio tra le più svariate interpretazioni convenzionali del “buon tempo antico” rappresentato dalla democrazia prefascista»<sup>1</sup>. Ansaldo è il più brillante esempio di un giornalismo verboso, predicatorio ed onnisciente, fondato sulle inesauribili possibilità della parola, dell'evocazione immaginifica, della clausola ad effetto, dell'ardire metaforico. Rapidità e facilità di scrittura fanno di Ansaldo il superstite non isolato di un giornalismo come appendice volgare della letteratura, che avvolge in una nube di imperscrutabilità, ma di fideistica accettazione, le ragioni dell'ordine e della conservazione.

L'azione di fiancheggiamento che «Il Mattino» compie nei confronti della Dc si adegua anche al mutevole atteggiamento che il partito di maggioranza relativa mantiene verso Achille Lauro e i monarchici. L'unica vera preoccupazione di Ansaldo è che l'alleanza fra il Pnm e il Msi non si fortitichi perché ciò porterebbe alla creazione di un polo reazionario che impedirebbe ai parlamentari laurini di appoggiare il governo, come ormai da tempo avviene. Quando, sul finire del 1952, il Consiglio Nazionale del Partito monarchico decide di rompere l'accordo con il Msi, Ansaldo plaude e formula in modo paterno alcuni consigli a Lauro:

In ogni monarchico, dichiarato o latente, v'è sempre un uomo d'ordine che nel passato vede ed onora soprattutto la monarchia di prima del fascismo, punto fermo in mezzo ad una troppo labile e mutevole contesa di partiti, centro di raccolta naturale di tutte le persone presentabili [...]. Il comandante Lauro è infatti

<sup>7</sup> Per queste ed altre notizie sul settimanale, cfr. O. Gavioli - N. Tranvaglia, *La stampa lucana del dopoguerra*, in «Nord e Sud», VI (1959), 58, pp. 82-5.

<sup>1</sup> N. Ajello, *Lezioni di giornalismo*, Roma 1985, p. 117.

un uomo di intelligenza vivida ma molto mal servita da un temperamento impulsivo, mutevole, oseremo dire capriccioso. Egli perciò ha da un pezzo intraveduto la verità e cioè che la sola via possibile, il solo spiraglio aperto per la realizzazione del suo programma è quello di cercare di accostarsi ai partiti di centro e soprattutto al partito di maggioranza, nel cui seguito elettorale vi sono tanti antichi votanti per la Monarchia nel Plebiscito del giugno 1946<sup>2</sup>.

«Il Mattino» di Ansaldo, più e meglio del casareccio «Roma» diretto da Alfredo Signoretti, è dunque l'artefice di quel patto fra la Dc e i monarchici che consente al comandante Lauro, in cambio dei voti dei suoi parlamentari a Roma, di governare indisturbato la città e alla genia di costruttori e di professionisti che orbitano intorno a lui di saccheggiare Via Foria, il Vomero, Posillipo, Piazza Municipio, il rione Carità<sup>3</sup>. Ansaldo è il campione, sul versante intellettuale, di quel blocco politico e sociale che si assicura una legittimazione grazie alla forza che trae dal fatto di essere determinante per le scelte di politica nazionale. Il ruolo di Ansaldo, giornalista di grande prestigio, non meridionale, figura carismatica, è quello di garanzia per gli equilibri che dominano la città fino agli ultimi scorcî degli anni cinquanta. Quando, in seguito ai travolgenti successi elettorali (alle comunali del 1956) ottenuti anche fuori di Napoli (le amministrative in Sardegna nella primavera del 1957), nel movimento monarchico prevale l'anima separatista, quella più cialtrona e plebea che sempre pervade il laurismo, il compromesso realizzato fra Roma e Napoli appare troppo pericoloso e allora sia la Dc che Ansaldo scaricano l'ingombrante alleato assecondando le richieste che da tempo vengono avanzate (anche dall'interno della Dc) per lo scioglimento del Consiglio comunale e per l'avvio di un'inchiesta amministrativa sulla voragine apertasi nelle finanze cittadine.

### 9. *Lo schema sudista.*

«Il Mattino» di Scarfoglio, «Il Mattino» di Ansaldo e «L'Ora» in particolare dopo il 1904, quando Tartarin è designato a dirigerlo, possono essere adottati quali emblemi del tipo di collocazione che la stampa ha più di frequente avuto nella società meridionale. Scarfoglio ed Ansaldo, in modi diversi l'uno dall'altro, sono gli attori principali nella storia del giornalismo meridionale e ne sintetizzano alcune del-

<sup>2</sup> «Il Mattino», 4 gennaio 1953.

<sup>3</sup> A. Gambardella, *Il disegno della città*, in *Napoli*, a cura di G. Galasso, Roma-Bari 1987, pp. 31-3; G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Roma-Bari 1978, pp. 250-1.

le componenti che ritroviamo in anni recenti e recentissimi. Aggressivo e spudorato il primo, suadente e sofisticato il secondo, entrambi ritengono che la testa del principale quotidiano del Mezzogiorno sia una postazione cruciale per la conservazione di un equilibrio tra poteri locali e potere centrale. Un equilibrio soggetto a contrattazioni, acute tensioni e aggiustamenti, ma sostanzialmente stabile, punto di forza sia per le maggioranze nazionali che per la perpetuazione del ceto dirigente locale.

Una componente sicuramente non è rintracciabile in tempi più recenti, quella di essere stati, «Il Mattino» di Scarfoglio e «Il Mattino» di Ansaldo, due quotidiani fortemente radicati in tutto il Mezzogiorno continentale e la cui voce ha avuto un posto di rilievo nel dibattito politico e culturale dell'intero paese. Giornali di rilievo nazionale il Mezzogiorno non ne avrà più. Per il resto, invece, la vocazione «sudista» continuerà ad essere il punto di coagulo per generazioni di giornalisti, insieme all'ambizione di compattare indistintamente le popolazioni meridionali intorno ad una serie di idee-guida che in definitiva si identificano con quelle della classe dirigente del Mezzogiorno.

Solo episodicamente il giornale meridionale è il luogo della cultura meridionalista, della disamina critica delle politiche nazionali, economiche e non economiche, che anche quando nascevano con l'intento di riequilibrare le due aree del paese, producevano come effetto la stabilizzazione degli assetti politici, la fortificazione dei ceti dirigenti. Il «sudismo» è l'esatto contrario, è la degenerazione del meridionalismo inteso come politica nazionale, è la tutela di interessi particolari colorata di vittimismo, con tutte le sue appendici psicologico-sociali digradanti verso il patetismo o il colore. In questo il «sudismo» trova terreno fertile sovrapponendosi alle tante ideologie localiste maturate nelle regioni meridionali nel corso dei decenni, prima fra tutte la cosiddetta «napoletanità», sulla quale si sono spese fin troppe analisi, e che lo scrittore Raffaele La Capria ha definito «quell'impatto sociale in cui ogni differenza di ceto e di censo, anche se enorme, diventa secondaria di fronte alla più forte omogeneità antropologico-partenopea, di fronte alla paternalistica unità psicologica che incanaglisce e amalgama le classi di una fluida massa»<sup>1</sup>. Il «sudismo», infine, è la richiesta di sempre maggiori trasferimenti finanziari accom-

<sup>1</sup> R. La Capria, *L'armonia perduta*, Milano 1986, pp. 27-8.

pagnata dall'indifferenza, voluta o colposa, sul come i quatrini debbano essere spesi.

È stato difficile sottrarsi a questo schema. Negli anni settanta anche il giornalismo meridionale, vincolato ad un rigido ossequio nei confronti della Dc e dei suoi alleati, dominato da una grigia ufficialità, viene toccato dall'onda di rinnovamento che si propaga in tutto il paese con le contestazioni studentesche ed operaie della fine degli anni sessanta, con il referendum sul divorzio del 1974, con le elezioni amministrative del 1975 e le politiche del 1976. Non assimilabili alla categoria dei «sudisti» sono «La Nuova Sardegna» di Sassari o «L'Ora» di Palermo (quest'ultimo, comunque, di proprietà di un partito, il Partito comunista). A questi si possono aggiungere il «Roma» che Antonio Spinosa dirige alla fine degli anni settanta, abbandonando le sgrammaticature che erano state il tratto distintivo del giornale laurino, chiamando a scrivere editoriali Francesco Compagna e servizi di terza pagina Norberto Bobbio, Elena Croce e Luigi Firpo, e avviando campagne contro l'abusivismo edilizio, a tutela del centro storico e a favore della delocalizzazione dello stabilimento dell'Italsider. E, fuori di Napoli, «I siciliani», il settimanale fondato da Pippo Fava e proseguito, dopo il suo omicidio, nel 1984, dal figlio Claudio e da un gruppo di cronisti che sfidano lo strapotere dei cavalieri del lavoro e dei comitati d'affare che dominano la città di Catania.

#### 10. *Il rinnovamento degli anni settanta.*

Per il resto, tentativi di rinnovamento si sono verificati, verso la metà degli anni settanta, un po' in tutti i giornali meridionali. Cambi di direzione, innovazioni tecnologiche, una maggiore spregiudicatezza politica e culturale interessano in particolare «Il Mattino», «La Gazzetta del Mezzogiorno» e il «Giornale di Sicilia». Nell'ottobre del 1976 la Rizzoli acquista il 51 per cento della nuova società che gestisce «Il Mattino», l'Edime, subentrata nel maggio dello stesso anno alla Cen, detenuta per il 48 per cento dal Banco di Napoli, per l'altro 48 dall'Affidavit (una finanziaria della Democrazia cristiana)<sup>1</sup>. Il Banco di Napoli era stato costretto dal governo a vendere la sua quota, potendo conservare della testata solo la proprietà e non più la gestione. Alla guida del giornale rimane, ancora per due anni, Orazio

<sup>1</sup> Cfr. F. Borio, *Giornali nella tempesta*, Torino 1975, pp. 307-9.

Mazzoni, un giornalista molto legato allo schieramento più forte della Dc napoletana, quello facente capo ad Antonio Gava. Ma alla fine del 1978, dopo aver condotto una violenta campagna contro la nuova amministrazione comunale guidata dal comunista Maurizio Valenzi, Mazzoni viene rimosso e al suo posto è nominato Roberto Ciuni, uomo di fiducia della Rizzoli, direttore dal 1972 al 1976 del «Giornale di Sicilia» e proveniente dal «Corriere della Sera». Sebbene ormai ridotto ad essere diffuso solo in Campania (a metà del decennio erano state eliminate le edizioni in Calabria, Basilicata, Molise e Basso Lazio), «Il Mattino» acquista slancio, organizza i suoi servizi in maniera più funzionale e meno legata a logiche clientelari, immette nel suo organico giovani e giovanissimi redattori, allarga il campo dei collaboratori ad esponenti della cultura laica e progressista (da Giuseppe Galasso a Domenico Rea). Le vendite crescono sensibilmente passando da 100 000 a 125 000<sup>2</sup>. Ma la stagione di Ciuni si interrompe bruscamente nel dicembre del 1981 dopo che, alcuni mesi prima, era stato rinvenuto il nome del giornalista negli elenchi della P2 scoperti ad Arezzo.

Nei primi mesi del 1979 c'è un cambio della guardia anche alla «Gazzetta del Mezzogiorno», dove Oronzo Valentini, un uomo legato ad Aldo Moro e alla Curia barese, direttore dal 1962, viene sostituito da Giuseppe Giacobazzo. Prima ancora, contemporaneamente a quanto accade a Napoli, anche per la «Gazzetta del Mezzogiorno» si profila un mutamento dell'assetto proprietario. Il Banco di Napoli è invitato a conservare la sola proprietà cedendo la gestione del giornale all'Edisud, una società della quale fanno parte Giuseppe Gorbux, Stefano Romanazzi ed altri imprenditori pugliesi i quali vincono la concorrenza della Rizzoli, anch'essa interessata all'acquisto. Garante di tutta l'operazione è Aldo Moro. Come a Napoli quella di Ciuni, anche la direzione di Giacobazzo imprime al quotidiano barese una svolta quanto a contenuti e impostazione grafica, pur restando la linea politica del giornale di stretta osservanza democristiana. Le copie vendute si aggirano sulle 70 000 al giorno, senza grandi variazioni rispetto agli anni di Valentini<sup>3</sup>.

Un importante cambio di direzione si verifica all'inizio del decennio anche al «Giornale di Sicilia», dove dal 1972 si insedia Roberto

<sup>2</sup> Per questi dati cfr. il supplemento de «Il Mattino» dedicato al centenario dalla fondazione del giornale, *Il Mattino 1892-1992*. Napoli 1992, p. 255.

<sup>3</sup> Per questi dati cfr. M. Abbate, *Fare il giornalista al Sud*, Aa.Vv. Mezzogiorno e informazione cit., p. 43.



Ciuni, che interrompe la lunga sequela della famiglia Ardizzone, la quale, proprietaria della testata, ha sempre avuto un suo esponente anche alla guida del giornale (dal 1947 al 1964 Girolamo Ardizzone e dal 1968 al 1971 Piero Ardizzone). A Ciuni, durante la cui direzione viene ucciso dalla mafia un cronista di grande coraggio, Mario Francese, segue nel 1977, Lino Rizzi, che lascia il suo posto nel 1980 a Fausto De Luca, giornalista di orientamento progressista, proveniente da «La Repubblica». La sua direzione dura appena due anni (De Luca sarà costretto ad abbandonare per una grave malattia), sufficienti però a rinnovare intensamente il giornale, al quale viene chiamato a collaborare anche Leonardo Sciascia, proprio nel periodo in cui più forte si fa la sfida mafiosa culminata, nel settembre del 1982, nell'assassinio del generale Dalla Chiesa.

### 11. *Il ritorno all'antico.*

Nei primi anni ottanta l'editoria italiana mostra segni di grande ripresa aumentando le vendite e la redditività delle aziende<sup>1</sup>. Anche i giornali meridionali rimettono in sesto i propri bilanci (grazie anche alla legge sull'editoria del 1981), moltiplicando le pagine, inaugurando supplementi, inserti, iniziative speciali, modificando la grafica. Molto confortanti sono i dati sulle vendite. Dal 1980 al 1983 «La Gazzetta del Mezzogiorno» passa da 91 000 a 99 000 copie vendute, «La Gazzetta del Sud» da 61 000 a 69 000, il «Giornale di Sicilia» da 60 000 a 71 000, «La Nuova Sardegna» da 41 000 a 58 000, «La Sicilia» da 69 000 a 74 000, «L'Unione Sarda» da 78 000 a 87 000. Un ottimo risultato ottiene «Il Mattino» diretto da Franco Agrisani (succeduto a Ciuni) che passa da 134 000 a 178 000 copie vendute<sup>2</sup>. Accanto a questo si verifica un fenomeno molto importante: fra il 1976 e il 1985 si produce un serio tentativo di attenuare il divario fra il Nord e il Sud del paese. In dieci anni l'aumento delle copie vendute è del 23,7 per cento, ma se nel Nord la lievitazione è del 15,7 e al Centro del 30, nel Mezzogiorno è del 44,5. Casi limite fra le regioni il Piemonte con +1,3 per cento e il Molise con +73,7 per cento<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. N. Ajello, *Lezioni di giornalismo* cit., pp. 13-9.

<sup>2</sup> F. Megna, *Il mercato sta crescendo, ma...*, in V. Bruno, *Oltre lo steccato. Inchiesta sui giornali del Sud*, Quaderni de «L'Editore», Torino 1985, p. 125.

<sup>3</sup> *La stampa quotidiana. Dati relativi al biennio 1984-1985*, a cura della FIEG (Federazione italiana editori giornali), Roma 1986.

Ma il processo, sia per le vendite, sia per quanto riguarda il rinnovamento dei giornali, si inceppa nella seconda metà del decennio. Fra il 1985 e il 1986 le regioni meridionali registrano una crescita inferiore rispetto alla media nazionale (+4,5 rispetto a +4,8), segno che l'attenuazione del divario va esaurendosi. Inoltre la diffusione dei quotidiani cresce ancora, ma meno sensibilmente e se il fenomeno interessa tutta la stampa nazionale, è particolarmente visibile per gran parte di quella meridionale. Nel 1990 «La Gazzetta del Mezzogiorno» scende a 85 000 copie, il «Giornale di Sicilia» a 68 000, «La Sicilia» a 65 000, «Il Mattino» a 177 000. Guadagnano invece terreno, segno di una difformità anche nel Mezzogiorno, «La Gazzetta del Sud» con 79 000 copie, «La Nuova Sardegna» con 72 000 e «L'Unione Sarda» che sale a 94 000<sup>4</sup>.

Quasi contemporaneamente, in molti giornali del Sud c'è un ritorno all'antico. Nel 1985 il segretario della Dc Ciriaco De Mita, impone quale direttore de «Il Mattino» Pasquale Nonno, giornalista d'esperienza, ma a lungo portavoce del leader di Piazza del Gesù. A parte le qualità di Nonno, fa molto discutere il metodo adottato da De Mita, che non ha difficoltà ad attribuirsi la paternità di una scelta che di norma sarebbe stata di spettanza del socio di maggioranza dell'Edime, vale a dire la Rizzoli.

Nel novembre del 1982 c'è di nuovo un Ardizzone, Antonio, direttore del «Giornale di Sicilia». Due mesi dopo l'omicidio Dalla Chiesa, la prima intenzione di Ardizzone è quella di riscattare il buon nome dei siciliani accomunati nel discredito. «Uomini di governo», racconterà poi in una intervista-confessione, «industriali, partiti subivano critiche impietose e generalizzazioni assurde». Per questo occorre dar conto delle varie opinioni, «alle analisi astratte che sollevavano sospetti indiscriminati su governanti, partiti e professionisti avremmo dovuto preferire rivelazioni di responsabilità concrete, di nomi, di fatti»<sup>5</sup>. La nuova linea imposta dal direttore si traduce in una diffidenza marcata nei confronti delle iniziative giudiziarie condotte in quegli anni dal *pool* di magistrati guidati da Giovanni Falcone, dei pentiti della mafia e della giunta di Leoluca Orlando. Alla vigilia del primo maxiprocesso, ad un cronista che era entrato in possesso dei verbali con le deposizioni di Tommaso Buscetta viene consentito solo di stendere un lungo articolo introduttivo e poi gli viene

<sup>4</sup> Cfr. le schede relative ai singoli giornali in *Il grande libro della stampa italiana*, supplemento a «Prima comunicazione», 213, novembre 1992.

<sup>5</sup> V. Bruno, *Oltre lo steccato* cit., p. 45.

ingiunto di consegnare il materiale ad un altro collega<sup>6</sup>. E *Entra la Corte, silenzio* si intitola l'editoriale con il quale il «Giornale di Sicilia» saluta l'inizio del dibattito contro le cosche. In esso si insiste sul tema di una Sicilia violentata dai giornali del Nord e si aggiunge: «Le criminalizzazioni si sono avute, continuano ad esserci. Si è voluto e si vuole vedere mafia anche dove mafia non c'è, con conseguenti penalizzazioni economiche e drammi umani»<sup>7</sup>.

Fanno eccezione in questo quadro di normalizzazione, «La Sicilia» e «L'Unione Sarda». A Catania, al giornale di cui è editore e direttore Mario Ciancio, arriva nel giugno 1987 come vicedirettore Nino Milazzo, giornalista siciliano poi trapiantato a Milano dove è stato vicedirettore del «Corriere della Sera», che di fatto assume la guida del quotidiano. Grazie ad una serie di nomine interne, di modifiche strutturali, «La Sicilia» tratta in maniera nuova argomenti come la mafia, la corruzione e il degrado della città e sembrano lontani i tempi in cui, per iniziativa della direzione, era stato bloccato il necrologio del padre di Giuseppe Montana, il commissario di Polizia ucciso a Palermo nell'estate del 1985<sup>8</sup>. Quasi contemporaneamente a «L'Unione Sarda», acquistata nel 1985 da un giovane imprenditore locale, Nicola Grauso, viene designato come direttore Massimo Loche, con esperienza a «Rinascita» e a «L'Espresso».

## 12. *L'ultima trincea sudista.*

È grosso modo con questi assetti proprietari, con questi direttori (nel 1989, però, vengono allontanati sia Milazzo che Loche) che i giornali meridionali affrontano i grandi avvenimenti che caratterizzano i primi anni novanta. La crisi sempre più acuta dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno, lo sbriciolarsi del sistema industriale, la caduta verticale dei tassi di occupazione, l'emergere al Nord di tentazioni separatiste, lo sgretolarsi del sistema politico, le iniziative della magistratura hanno prodotto nei giornali meridionali reazioni diverse. Mentre in alcuni di essi (vistoso il caso de «La Sicilia» di Catania, più prevedibili quelli de «L'Unione Sarda» e de «La Nuova Sardegna») si è preferito dare spazio a notizie e commenti non necessariamente

<sup>6</sup> V. Bruno, *Sul filo del rasoio*, in «Prima Comunicazione», 213, novembre 1992, p. 82.

<sup>7</sup> G. Pansa, *Carte false* cit., p. 118.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 113-4.

in linea con i punti di riferimento più tradizionali, altrove si è esibito un arroccamento da ultima trincea. Il caso più evidente di questa seconda tendenza è stato quello de «Il Mattino» diretto da Pasquale Nonno, dove per mesi è andata avanti una campagna molto dura contro la magistratura e in difesa di alcuni parlamentari e ministri napoletani indagati per il reato di corruzione elettorale prima, di corruzione *tout court* e di collusioni con la camorra poi. L'offensiva è stata scatenata, come nelle migliori tradizioni del «sudismo», ricorrendo a un doppio ordine di argomenti: la tutela sia del buon nome delle personalità politiche coinvolte sia di un Mezzogiorno negletto e vilipeso. Il repertorio concettuale e lessicale del «sudismo» è stato utilizzato lasciando intravedere il profilo di una congiura organizzata contro gli interessi dell'intero Mezzogiorno e non solo contro coloro che detengono il privilegio della rappresentanza politica di esso. Le ripetute invocazioni vernacolari e gli ammiccanti inviti a far uso della scurrilità<sup>1</sup> sono state il prodotto di una lunga incubazione durata all'incirca un anno durante la quale, nonostante il calo evidente delle vendite<sup>2</sup>, il quotidiano napoletano è apparso come il centro nevralgico della controffensiva di un leghismo del Sud, il quartier generale nel quale si erano attestate l'ideologia e la pratica «sudista». L'inchiesta della Commissione presieduta da Oscar Luigi Scalfaro sulla ricostruzione dopo il terremoto e la lunga vicenda parlamentare che ha accompagnato il rifinanziamento della legge 64 che regola l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, solo per fare due esempi, sono state vissute come una pericolosa incrinatura nell'equilibrio fra potere centrale e poteri locali, un'incrinatura da rimarginare tentando di imporre una nuova contrattazione. Su molti giornali meridionali è stata a lungo riproposta l'immagine di uno stato sleale, che non sta ai

<sup>1</sup> Cfr. in particolare l'editoriale del direttore Pasquale Nonno, *Contro i fantasmi della destra*, «Il Mattino», 29 novembre 1992.

<sup>2</sup> Nel 1990 «Il Mattino» vendeva 177 mila copie, il 93,60 per cento delle quali in Campania. Nel 1991 le copie vendute erano 163 mila, con un calo nelle vendite dell'8,2 per cento. Un calo c'è stato anche nelle vendite del 1992, fermatesi a 161 mila. Più o meno inalterata è rimasta la quota di vendita in Campania dove però, nello stesso periodo, non c'è stata un'analoga flessione nelle vendite di altri giornali, in particolare di quelli quotidiani. Hanno migliorato le loro posizioni «Il Corriere della Sera» (senza considerare il supplemento «Sette», si va dalle 12 575 copie del 1990 alle 13 078 del 1991), «La Repubblica» (senza «Il Venerdì», si va dalle 43 096 del 1990 alle 47 015 del 1991), «Il Manifesto» (che va da 1 553 a 1889). Più o meno stazionari sono rimasti «Il Sole 24 Ore», «La Stampa» e «Il Giornale». Questi dati (elaborati in base alle certificazioni ADS e pubblicati su «Prima Comunicazione», settembre 1993) indicano che il calo di vendite de «Il Mattino» non è dipendente da una diminuzione dei lettori in Campania, o non solo da questo, bensì anche da una insufficiente offerta di informazione che induce molti a preferire quotidiani nazionali.

patti e che si fa condizionare non più e non solo dai potentati del Mezzogiorno, ma ormai anche dalla protesta leghista.

Il confronto è ancora aperto e, per la prima volta in più di cento anni, non è possibile prevederne l'esito. La vicenda è comunque indice di un costume molto radicato, che ha potuto far leva sul riemergere di antichi pregiudizi circa la diversità dei meridionali, la tenuta antropologica delle popolazioni del Sud, contro i quali si è assistito ad una chiamata a raccolta di tutto il Mezzogiorno in un'indistinta alleanza anti-razzista. Gli esempi sono molti, ma può essere sufficiente rammentare la dura polemica che ha opposto Pasquale Nonno a Giorgio Bocca. Scrive il direttore de «Il Mattino» in un editoriale del 13 dicembre 1991:

Giorgio Bocca è un razzista naturale. Ci ricorda, per intenderci, quei personaggi sudisti di tanti film americani: gran signori, perbene, generosi, affezionati alla loro gente negra, ma assolutamente convinti dell'inferiorità dei neri, della necessità del loro destino di schiavi. Siamo stati tante volte sul punto di fare il tifo per questi personaggi affascinanti e forti. Ma alla fine ci siamo trovati sempre a battere le mani alle dozzinali giacche azzurre, vincenti. E meno male. Questi personaggi vanno combattuti e battuti. Ma anche così riescono a spargere molto male. [...] È un razzista naturale Giorgio Bocca, in buona fede, assolutamente convinto dei suoi pregiudizi. Quando scrive delle persone e dei fatti del Mezzogiorno lo fa senza rispetto. [...] Credo che alla lunga questo giornalismo si smentisca da solo. Ma ora è assai pericoloso. Perché c'è molta gente che vuol sentire le cose che scrive Bocca, e vuole crederci. Molti tirano in questa direzione in maniera irresponsabile. Quei razzisti biondi e distinti dei film americani forse non osano mettersi i cappucci del Ku Klux Klan ma sotto sotto ritengono che esso faccia bene e lavorano per esso, per il Klan. Cioè per le Leghe.

Ancor prima che uscisse *L'Inferno* e forse con un rigore documentale che nel best-seller è andato un po' smarrito, Bocca aveva scritto («La Repubblica», 11 dicembre) un articolo intitolato *Il capitalismo di Pomicino*, nel quale contestava al direttore de «Il Mattino» la convinzione secondo la quale la Democrazia cristiana aveva battuto con la sua «riforma popolare e solidarista» «il capitalismo avido e spregiudicato», ma soprattutto denunciava quel modo tutto democristiano di opporsi alla logica del profitto a suon di opere pubbliche, quelle opere pubbliche, scriveva Bocca, che «non servono alla gente, ma al progetto e, in sott'ordine, alle tangenti per i partiti e alla camorra». Bocca definiva «frutto di progetti demenziali [...] le gigantesche infrastrutture, viadotti, metropolitane, strade di scorrimento, bretelle autostradali, fogne, superfogne, svincoli, parcheggi che si sovrappongono in quattro cinque strati in quell'inferno metropolitano che è la misera città di Napoli». E così concludeva: «L'alternativa che i partiti popolar-so-

cialisti solidaristi offrono al paese è quella delle concessioni sottratte a ogni pubblico controllo grazie alle quali i cinquantamila miliardi del terremoto sono finiti in gran parte nei comuni non terremotati, lasciando a undici anni dal sisma più di diecimila baraccati».

Il «razzista», sembra dunque di poter dedurre, non è colui che esibisce il proprio disprezzo per i meridionali, ritenendoli appartenenti ad una genia inferiore (e di «razzisti» così ce ne sono tanti, e qualcuno ce n'è forse anche fra i giornalisti). Il «razzista» è colui che denuncia, potrebbe darsi anche sbagliando, quel sistema di potere che si è installato a ridosso del fiume di danaro pubblico che arriva nel Mezzogiorno, deragliandone il corso a proprio esclusivo vantaggio.

Ma, inoltre, la stampa meridionale è in grado di assolvere il ruolo di paladina di un Mezzogiorno offeso? È in possesso di quei presupposti che le consentono di riflettere la società meridionale senza vincoli di appartenenza che ne condizionino il punto d'osservazione? «Il Mattino» e «La Gazzetta del Mezzogiorno», come si è visto, sono di proprietà del Banco di Napoli fin dal fascismo. Per sfuggire alla legislazione bancaria che vieta agli istituti, soprattutto di diritto pubblico, di possedere partecipazioni editoriali, è stata trovata la formula dell'affidamento ad una società della gestione dei giornali dietro il versamento di un canone. Fino al giugno del 1993, questa società di gestione, l'Edime, era controllata al 49 per cento da una finanziaria che faceva capo direttamente alla Dc, l'Affidavit, il cui amministratore era il tesoriere del partito di Piazza del Gesù, il plurindagato Severino Citaristi. Il 51 per cento era stato nelle mani della Rizzoli, ma da una decina d'anni era passato ad una società, l'Edigolfo, controllata dall'industriale barese Stefano Romanazzi e dall'editore, sempre barese, Giuseppe Gorjux. Per statuto, però, l'Edigolfo, pur possedendo la maggioranza, aveva pochissima voce nella gestione effettiva del quotidiano, tant'è vero che non poteva designare il direttore, la cui nomina spettava al socio di minoranza<sup>3</sup>. Che la situazione fosse insostenibile per qualunque editore è dimostrato dal fatto che quando la finanziaria Gemina, cioè la Fiat ed altri soci, acquistarono la Rizzoli editore, si trovarono a Napoli con questa simbolica, ma costosissima partecipazione e decisero di liberarsi dell'ingombro cedendo la quota agli industriali baresi. Questi ultimi, a loro volta, erano già in rapporti d'affitto con il Banco di Napoli essendo i gestori della «Gazzet-

<sup>3</sup> Sulla struttura proprietaria de «Il Mattino», cfr. *Il grande libro della stampa italiana*, supplemento al n. 213 di «Prima Comunicazione», settembre 1992, p. 90. Sullo stesso argomento cfr. pure G. Pansa, *Carte false* cit., p. 256.

ta del Mezzogiorno». Dopo il ciclone giudiziario e politico che ha investito la Democrazia cristiana, il partito di Mino Martinazzoli ha deciso di vendere la propria quota. Acquirenti ne sono stati Gorjux e Romanazzi, che attualmente detengono il 100 per cento del pacchetto azionario dell'Edime. Alcune cose, anche di rilievo, sono cambiate proprio negli ultimi mesi. Sergio Zavoli è stato designato nel giugno del 1993 alla direzione de «Il Mattino», in sostituzione di Nonno. E le sue intenzioni sono di cambiare radicalmente l'assetto del giornale, oltre a ridefinire la collocazione della testata sulla scena politica e culturale della città.

Anomalie negli assetti di vertice sono presenti anche in altri giornali del Sud. Un intreccio fra politica, giornalismo ed affari si riscontra nella «Gazzetta del Sud» di Messina, il cui direttore, l'ex senatore Dc Nino Calarco, alla testa del giornale dal 1968, è anche presidente della «Stretto di Messina», una società del gruppo Iri incaricata di progettare il ponte sullo stretto. Il giornale è di proprietà degli eredi di Umberto Bonino, industriale cerealicolo, parlamentare prima liberale, poi monarchico e infine missino. Con loro ci sono l'Italmobiliare di Pesenti e Mario Ciancio, proprietario e direttore de «La Sicilia» (che ha una quota anche nel «Giornale di Sicilia»)⁴. Il quotidiano, che si stampa a Messina, vende più di metà delle sue copie in Calabria, dove conserva una posizione di monopolio, a tratti insidiata dai molti tentativi di fondare un giornale in Calabria (è il caso soprattutto de «Il Giornale di Calabria», finanziato agli inizi degli anni settanta dall'industriale chimico Nino Rovelli e molto vicino al Psi di Giacomo Mancini), ma mai seriamente intaccata. La «Gazzetta del Sud» è attestata su posizioni molto moderate, privilegia la cronaca locale, in particolare la «nera», ma lascia del tutto scoperti i grandi problemi che affliggono la Calabria, privilegiando un modello giornalistico vecchio stampo, molti comunicati, molte inaugurazioni, molte cerimonie, pochissimo spazio alle inchieste, agli approfondimenti.

A differenza di quelli del Nord, più organici al mondo imprenditoriale, portavoce di ben identificabili interessi, ma soggetti, comunque, ad una verifica di mercato che ha spesso fatto prevalere la logica del profitto su quella dell'appartenenza, i quotidiani meridionali, la gran parte dei quotidiani meridionali, hanno sempre messo in evidenza, fra le ragioni della propria esistenza, quella di essere veicolo di comunicazione fra la classe dirigente e i lettori. L'inasprirsi dei to-

⁴ Cfr. *Il grande libro della stampa* cit., p. 64.

ni polemici riemerge ogni volta che siano in discussione leggi di spesa, finanziamenti o quant'altro possa destinare soldi alle regioni meridionali senza introdurre modifiche nella distribuzione e nella gestione degli stessi. Battaglie e perorazioni che sui giornali meridionali hanno messo in campo energie ed emozioni. Battaglie e perorazioni fondate sull'equivoco, ormai secolare, per cui raccontare e difendere il Mezzogiorno è professione da «sudisti».